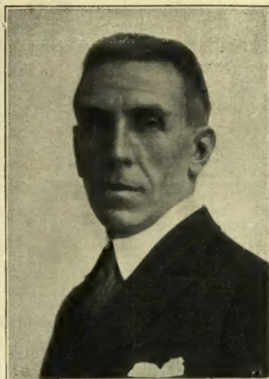
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 51 Milano, 22 dicembre 1929 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).



Giudizi di sommi musicisti!

Il maestro Riccardo Zandonai, scrive:

L'apparecchio radio Telefunken, vicino al quale passo gran parte delle mie serate, funziona magnificamente e ne sono entusiasta.
L'altoparlante Arcophon è di una purezza tale da permettere al mio orecchio di distinguere perfettamente in tutte le loro gamme musicali non solo i singoli istrumenti dell'orchestra ma anche gli impasti istrumentali meglio celati delle moderne partiture.

Riccardo Zandonai

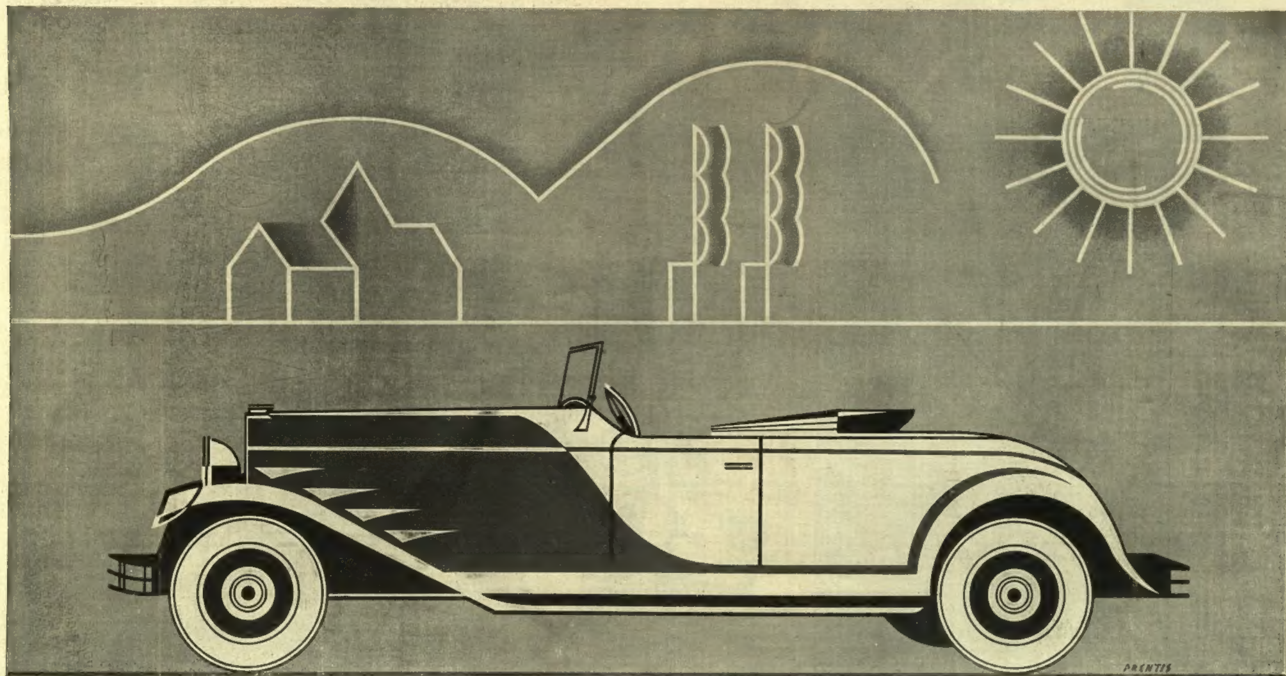
Pesaro, settembre 1929.

Seguite il giudizio di chi è in grado di valutare le qualità acustiche:

Gratis a richiesta la collezione dei listini T. 184

SIEMENS SOC. AN. - MILANO - VIA LAZZARETTO N. 3
REPARTO VENDITA RADIO SISTEMA TELEFUNKEN

Roadster (Spider) "77" - 2-4 posti



La più bella strenna per NATALE
è una vettura

CHRYSLER Mod. 1930

perché più bassa, più spaziosa, più sicura, più veloce, con: Nuovo cambio di velocità a 4 marcie, delle quali 2 silenziose - Velocità garantita 130 km. all'ora
Accelerazione fulminea - Nuovi e lussuosi tipi di carrozzeria e tante altre innovazioni.

AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER: ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI - LUCCA

RAPPRESENTANZE IN TUTTO IL REGNO — **Sedi proprie: MILANO, ROMA, FIRENZE, TORINO, PADOVA, BOLOGNA, MESSINA.**



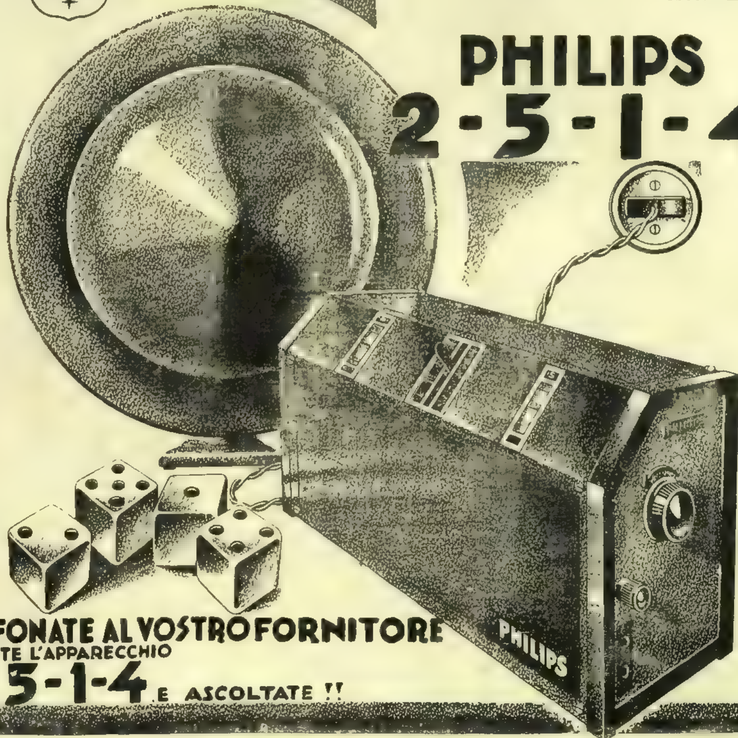
PHILIPS RADIO

IL GETTO VINCENTE



L'APPARECCHIO RICEVENTE
PHILIPS TIPO **n: 2514**
E' COMPLETAMENTE ALIMENTATO DALLA CORRENTE ALTERNATA.
ESSO RICEVE LE PRINCIPALI STAZIONI EUROPEE DA 200 A 2000 m DI LUNGHEZZA D'ONDA, CON CHIAREZZA E PUREZZA MERAVIGLIOSA
E' L'APPARECCHIO CHE SEGNA UN'EPOCA NELLA STORIA DELLA RADIO
PREZZO £. 1820
COMPRESA TASSA GOVERNATIVA.

PHILIPS 2-5-1-4



TELEFONATE AL VOSTRO FORNITORE
CHIEDETE L'APPARECCHIO
2-5-1-4 E ASCOLTATE !!

SINO AL 31 DICEMBRE I RIVENDITORI PRATICHERANNO AL PUBBLICO LO
SCONTO SPECIALE DEL 10 % SULLA COMBINAZIONE: APPARECCHIO 2514 + ALTOPARLANTE 2007





Chi non trova la Waterman presso i rivenditori la chieda al Concessionario per l'Italia:

Ditta Cav. CARLO DRISALDI - MILANO

Società in nome collettivo

Negozio: Via Bossi, 4 — *Dettaglio:* Corso Vitt. Emanuele, 13




UNICA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 51 — 22 dicembre 1929 - Anno VIII



NOVENA DI NATALE

(Fot. A. Bruni)



LE FAVILLE DEL CEPPO

Ecco riacceso, metaforicamente almeno, il vecchio ceppo natalizio, simbolo dell'antica fede e della scintillante cordialità. È un buon calore, che arriva sempre a proposito. Noi abbiamo ormai tutti in tasca la macchinetta per sprizzare fuoco ma non abbiamo ancóra inventato niente che valga questo buon fuoco interiore del Natale, ardente ed illuminante. Se gli uomini del Novecento potessero meccanizzare anche il Natale, l'avrebbero forse già fatto. Per buona fortuna, malgrado la tecnica inventiva, non siamo ancóra arrivati al ceppo tascabile.

Raccogliamoci dunque intorno al fuoco tradizionale delle case italiane, a far le ultime quattro chiacchiere dell'annata: e non brontoliamo e fingiamo di non accorgerci che, nella stanza vicina, i ragazzi non hanno occhi che per l'albero opimo venutoci di Germania e d'Inghilterra: e che il vecchio ponce natalizio è stato sostituito dal *cocktail* americano, e che la padrona di casa è fiera non più della torta paesana ma del suo *plum pudding* e del suo *mince pie* e del suo *egg nog*. Tiriamo avanti e non teniamo il broncio a questo buon barbuto Natale se, con gli anni che ha, vuol concedersi adesso qualche esotico ghiribizzo. Il cuore, in fondo, resta immutato: e questo è l'essenziale.

Ci sarebbero molte cose da dire in questa chiacchierata natalizia; ma le grandi cose, in queste dolci sere di veglia, non si dicono perché sono nell'aria, e le piccole sembrano anche più lievi che le faville del ceppo. Notizie? Non ne vedo che una, per ora, veramente degna di questo caldo ceppo: poiché è una notizia che ci vien dall'Africa ardente e luminosa. La bandiera italiana è ritornata nell'oasi di Brak, in quella regione cioè della conca pre-sahariana, che deve servirci di base per la riconquista del Fezzan. La spedizione, ordinata dal maresciallo Badoglio, è stata guidata dal generale Graziani, il nostro energico condottiero coloniale, riconquistatore della Libia. Il Duca delle Puglie ha partecipato all'impresa come ispettore dei gruppi sahariani. Anche questa volta, il Duca ha dato le più brillanti prove della sua resistenza alle fatiche asperrime della guerra desertica. Anche questa volta, egli ha dato l'esempio dell'energia paziente nelle lunghe marce a piedi e nei brevi riposi all'ombra del camello. Bisogna rallegrarsi con questo buon soldato africano, degno del suo infaticabile condottiero.

Qualche altra buona notizia ci vien da Londra: la nave dei capilavori italiani è arrivata finalmente e le glorie della nostra arte cominciano ad esser messe in bell'ordine. La bufera oceanica ha voluto dare a questo viaggio dei capilavori italiani un rilievo drammatico di cui, francamente, non si sentiva affatto il bisogno. Ma pare che in questo secolo dinamico non si possa far nulla senza un po' di dramma: e che anche le onde oceaniche vogliano a tutti i costi ostentare il loro dinamismo incsauribile. Vanità del secolo! Del resto, la politica pare non meno nervosa del mare. Incidenti e proteste, smentite e conferme. Vogliamo pensar soltanto alle cose liete: alla visita, per esempio, dei ministri bulgari a Roma, che dissiperà qualche ostinata nube: alle parole cordiali con cui lo Schober ha annunciato al Consiglio Nazionale l'appoggio dato dall'Italia al prestito austriaco: alle dichiarazioni con cui il nostro ministro Auriti ha confermato la viva cordialità dei rapporti costituitisi fra l'Italia e la nuova Austria. Il Natale trova insomma in Oriente un cielo che si vien rasserenando. Non per nulla, i Re Magi vengon di là.

Una faccenda che minacciava di diventar grossa è stata quella del medico spagnolo Asuero che ha fatto parlar di sé tutta Roma e perfino Montecitorio. Intorno a questo medico, preceduto da una fama di taumaturgo, s'era formata ben presto l'atmosfera del misticismo miracolista. Il grande hôtel in cui lo spagnolo viveva chiuso in un dignitoso riserbo e quasi inaccessibile, è diventato ben presto la calamita irresistibile per tutti gli spiriti ammorbiditi da qualche antica sofferenza e sovraeccitati dalla nuova speranza. Il collegio dei medici ha protestato in nome della serietà della scienza ed ha rammentato le leggi che vietano la professione del medico a chi non abbia titoli accademici adeguati. In Parlamento la cosa non è stata presa così al tragico ed il Duce ha garbatamente sorriso di quest'improvvisa bufera nel tempio d'Esculapio.

Come sempre in casi simili, l'Asuero pretende d'aver trovato un metodo unico per tutte le malattie di cui egli si occupa e che sono quelle, abbastanza complesse e varie, del sistema nervoso. Si tratta, anche in questo caso, d'una scoperta fortuita e d'una illuminazione improvvisa. Nel curare un paralitico, toccando a caso il nervo trigemino del naso, l'Asuero avrebbe notata ad un tratto una particolare vivacissima reazione di tutto il sistema nervoso. Su questa reazione caratteristica, l'Asuero ha fondata tutta la sua terapia. Graduando lo stimolo attraverso al trigemino e quindi le reazioni del sistema generale, questo portentoso spagnolo avrebbe già guariti paralitici e sofferenti di malattie nervose di vario genere. Egli attribuisce quindi alla sua terapia un valore assoluto ed universale e mira a costituire una clinica specializzata, con rappresentanti in ogni capitale d'Europa e d'America.

Il lettore intelligente non ha bisogno d'ulteriori chiarimenti per capire come il metodo del medico Asuero appartenga, nella migliore delle ipotesi, ad un empirismo grossolano che avrebbe bisogno di controlli molteplici e severi prima di costituirsi in terapia militante. Anche se il sistema nervoso possa esser davvero influenzato così profondamente attraverso il nervo trigemino da ricostituire la normale funzionalità e da sanare automaticamente le proprie lesioni, è evidente che le cause di questa felice rivoluzione interna dovrebbero essere chiarite e approfondite con la più scientifica precisione prima di determinare stimoli e reazioni. Quale grossolana macchina sarebbe mai affidata ad un macchinista che non ne conoscesse almeno con buona approssimazione l'equilibrio interno, il giuoco alterno delle leve, l'interdipendenza degli ingranaggi, la funzionalità delle valvole? È possibile che il sistema nervoso, che appare così prodigiosamente delicato, possa funzionare come una macchina semplice, come una doppia leva qualsiasi, pari a quella con cui ogni mozzo di stalla può sollevare la carrozza qnando voglia lavare le ruote?

Nel metodo Asuero è, evidentemente, nella migliore delle ipotesi, un semplicismo meccanistico che deve mettere in guardia non dico ogni medico ma ogni uomo che sia avvezzo a fare un buon uso della propria ragione. Gli effetti prodotti dagli stimoli del trigemino sono troppo facili ed immediati per poter esser duraturi. Queste guarigioni attraverso il naso somigliano troppo ad uno stranuto per poter esser profonde. È vero che, quando qualcuno stranuta, un uso garbato vuol che si consideri questo rumoroso scatto dei nostri nervi come una felice liberazione da ogni malanno, e che si dica al liberato: "salute e figli maschi!". Ma questa formula gratulatoria non aveva mai preteso, ch'io mi sappia, di contenere una profonda verità terapeutica. Vogliamo ora credere sul serio che lo stranuto sia un atto simbolico e clinico e che stia a suggerirci la liberazione da tutti i mali attraverso il naso? Confesso che questa suggestione mistico-simbolica sarebbe di non poco sollievo in qualche ostinato raffreddore che ci apparirebbe almeno come il rito d'una antica eugenetica religione.

Così com'è oggi, il metodo Asuero potrà forse entusiasmare i mistici milionarii ma non può, certo, persuadere i poveri ed onesti ragionatori. E la medicina, non ce ne dimentichiamo, è un faticoso lentissimo trionfo della ragione sulla faciloneria volgare, sull'ignoranza ostinata, sulla superstizione retriva. La medicina è oggi una cosa ragionevole e potente e come tale va considerata anche se i medici non hanno, spesso, più il tempo di studiarla come vorrebbero e dovrebbero. La medicina è oggi non solo più potente del male quasi sempre, ma è anche, ben spesso, più potente del medico stesso che la applica e che non ha avuto ancóra il tempo d'apprendere gli ultimi perfezionamenti terapeutici di ieri, di oggi. L'arte è lunga, diceva il vecchio Galeno, e la vita è breve: è lunga ma procede senza un minuto di riposo. Chi pretende d'aver scoperto tutto in un quarto d'ora, per un felice caso, è, nella migliore delle ipotesi, un vanesio che, per fare un po' di bene frettoloso ai propri simili, rischia di far loro un immenso male. Nessun uomo assennato può credere oggi che tutto il segreto della medicina fosse da secoli nel naso e che sia bastata una toccatina al trigemino per illuminare d'improvviso gli abissi interiori. Che l'umanità si lasci menar facilmente pel naso: questo s'è sempre visto, in tutti i secoli; ma si trattava soltanto d'una metafora. Che di questa verità dell'esperienza morale, il medico spagnolo voglia fare oggi una verità terapeutica, quotidiana, mi pare, francamente, un po' forte.

Permettete dunque, cari lettori, che, in barba al medico Asuero, vi si auguri un Natale senza stranuti e senza raffreddori: e permettete anche che vi si consigli di non aver troppa fede nel vostro trigemino. Per quanto possa sembrarvi un paradosso dal punto di vista asueriano, chi ha buon naso non ha bisogno di trigemino. Chi ha buon naso, evita il meglio possibile i malafini e, quando incappa in qualcuno, va da un medico studioso e gli chiede la miglior medicina: quella di ieri o, possibilmente, quella di oggi.

Ma lontano sempre questo bisogno! Non pensiamo più a queste malinconie e diamo finalmente un'occhiata al ceppo ardente, al ceppo rasserenatore. Ormai tutte le faville son volate ma resta il bel rosso caldo, avvampante, rianimatore. La vita è bella, malgrado tutto, è supremamente bella, e non c'è medico che possa guastarcela. Il Natale è il simbolo di questa superiore salute dello spirito, che non tramonta mai, che non invecchia mai. Cari lettori, l'*Illustrazione Italiana* vi augura un Natale degno di voi, pieno di giovinezza, di salute, di fiamma.

Candido.

Ricordiamo ai nostri associati che, per evitare ritardi o sospensioni nell'invio della Rivista, e per ricevere sùbito la magnifica strenna di Natale e Capodanno dedicata a LA CITTÀ DEL VATICANO, il rinnovo dell'abbonamento dev'esser fatto qualche giorno prima della scadenza. A pag. 1013 i lettori troveranno il programma particolareggiato con l'elenco di tutte le vantaggiose combinazioni. Saremo grati a quegli associati che con la loro puntualità vorranno render meno gravoso al nostro Ufficio Abbonamenti l'eccezionale lavoro delle scadenze di fine d'anno.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

L'ARRIVO A LONDRA DEI TESORI D'ARTE PER L'ESPOSIZIONE DELLA PITTURA ITALIANA



Raggiunta la mèta dopo un viaggio burrascoso, il *Leonardo da Vinci* risale il Tamigi per ancorarsi nel porto di Londra.



Sir Austen Chamberlain dà il benvenuto a Ettore Modigliani, direttore della Pinacoteca di Brera, a bordo del *Leonardo da Vinci*. (B. F. A.)



IL CENTENARIO
DELLA "REVUE DES DEUX MONDES.

La *Revue des Deux Mondes* è il repertorio di un intero secolo di cultura europea. Dedicarle un articolo significa accingersi a un'impresa poco meno che disperata. Si può compendiare in un paio di colonne frettolose la storia di un impero, non quella di una rivista che è stata una specie di piazza d'armi dove ha sfilato durante cent'anni la storia di tutti i popoli, di tutte le letterature, di tutte le scienze, di tutte le arti, senz'altro nesso logico all'infuori di quello costituito dalla successione dei tempi. Per molto che tu ne dica, a meno di limitarti a pubblicare un indice di nomi e di date — che sarebbe forse il modo più eloquente di cavarsela — non ne dirai mai abbastanza, e ad articolo finito scoprirai che ti converrebbe cominciarne un altro. Non pretendo dunque celebrare il centenario della più grande rivista europea col panegirico di rito, e a chi volesse informarsi in modo adeguato su un argomento di tanto metro consiglierò semplicemente di leggersi il magnifico *Livre du Centenaire* pubblicato per l'occasione a cura di René Doumic, direttore, col concorso dei migliori collaboratori della Casa, in 520 fitte pagine in ottavo e al prezzo complessivo di sessanta franchi. La gente molto occupata potrà procurarsi, invece, per soli dieci franchi, il catalogo della bella esposizione allestita nel palazzo Charpentier al faubourg Saint-Honoré, dove oltre un migliaio di cimeli, fra quadri, mobili e documenti, riassumono con suggestiva evidenza, ancorché



Giorgio Sand in un ritratto di Delacroix.

in un disordine tutt'altro che didattico, i "Cent'anni di vita francese„ cui la *Revue des Deux Mondes* ha legato il proprio nome, dai ritratti ad olio dei papi della letteratura ottocentesca — Chateaubriand, Lamartine, de Musset, Balzac, Hugo, Stendhal, Tolstoi, France, D'Annunzio — agli autografi dei libri più famosi, ai calchi in gesso delle mani che li vergarono e sin a quelle mille commoventi cianfrusaglie che tanto parlano alla fantasia del pubblico curioso: il bastone di Balzac, il calamaio di George Sand, la penna di Vittor Hugo, la babbuccia di seta verde che de Musset usava come fermacarte, il fazzoletto di Paolina Garcia, il portafogli del duca di Morny, le corone di princisbecco di Rachel. Evocare un'epoca mediante un'esposizione non è forse il solo metodo efficace per insegnare la storia a una generazione in cui tutti pretendono saperla ma nessuno si rassegna più ad impararla? Si può non aver mai letto un rigo di Balzac, ma è impossibile non farsi un'idea del personaggio al contemplarne dipinta la larga faccia gioviale da bebè Cadum e all'ammirarne al naturale le bretelle ricamate, la mazza tempestata di turchesi, il talismano, la caffettiera, la lampada da lavoro, le bozze di stampa rabescate come carte geografiche. Si può non conoscere dell'*Ernani* se non l'edizione verdiana, ma è impossibile non scoprire il valore simbolico di quel nome nella storia delle lettere in cospetto del quadro dove Alberto Besnard fissò il ricordo della tumultuosa serata del 25 febbraio 1830 alla Comédie Française. E come non indovinare Rostand alla vista di quel ritratto di Eugenio Pascau che lo rappresenta nella sua posa preferita: con la larga tempia appoggiata alla mano, la guancia affilata, l'occhio melanconico, la narice palpitante e i mostacci arricciati da moschettiere sentimentale?

Un ritratto ad olio e un busto in marmo, oltre alla medaglia commemorativa del centenario, permettono al visitatore di far conoscenza anche con Francesco Buloz, l'uomo che diresse la *Revue* per quarantasei anni, dal 1831 al 1877, e ne incarnò lo spirito sino a confondersi seco come il nostro Fanfani, di carducciana memoria, si confondeva con le postille. Savoiardo e giunto a Parigi povero in canna al pari del piccolo spazzacamino della tradizione, Buloz preferì al nerofumo il nero dell'inchiostro di stamperia; e ben gliene incolse, se, cominciata la propria carriera quale correttore di bozze alla tipografia dell'Arcivescovado, poté finirla patrono delle più illustri penne del mondo. Giovane di stomaco, dicono non abbia esitato a tracciare un impertinente frego blu su una frase di una bozza di stampa di Dumas padre, già corretta dall'autore: "La pila di Volta, minerale che si trova nelle viscere della terra....„ I collaboratori più illustri litigarono tutti, qual più qual meno, con Francesco Buloz. Alfredo de Vigny perché il critico letterario ufficiale della *Revue*, Gustavo Planche, gli aveva stroncato *Chatterton*. Barbey d'Aurevilly perchè il direttore gli aveva rifiutate due novelle. Balzac perché la *Revue* lo accusò di essere uno scrittore licenzioso e gli perdette le bozze di un volume. Hugo perché Buloz rifiutava di pagarlo 260 franchi il foglio di stampa e perché la *Revue* gli dava troppe prove di infedeltà. Un uomo col quale c'era tanto da litigare doveva, per lo meno, avere del carattere. Rosso di pelo, massiccio, ostinato, Buloz ebbe sopratutto il merito difficile di non lasciarsi imporre dalla celebrità né dai capricci dei suoi autori e di pensare sopratutto agli interessi della rivista.

Da un modesto ammezzato della rue des Beaux-Arts, arredato semplicemente con una scrivania, tre sedie e degli scaffali di legno grezzo, egli presiede a mezzo secolo di vita intellettuale francese. La sorte gli accorda il favore prezioso di far coincidere la sua gioventù intraprendente con quella degli scrit-



Chateaubriand in un ritratto di Ilario Ledru.

tori più rappresentativi del suo tempo. Egli ha ventisett'anni nel momento in cui Sainte-Beuve e Giorgio Sand non ne contano ancora trenta e Musset tocca a stento i ventidue. La *Revue des Deux Mondes* nasce, pare impossibile, rivista di avanguardia, palestra di giovani. Buloz ha avuto la sagacia di riconoscere alla prima gli uomini che daranno una fisionomia al secolo. Ma, docile alla voce di un equilibrio superiore, dopo essersi fatto patrono e banditore del Romanticismo, all'aurora nessuno meglio di lui intenderà in tempo la convenienza di moderarne i traviamenti e gli eccessi. Per la stessa ragione,



Baudelaire in un ritratto di Emile Deroy.

il giorno che l'albero accennerà a dar nuovi frutti, Buloz sarà di nuovo primo ad allungar la mano a spiccarli. Col 1841 accoglie Teofilo Gautier, che gli dà il *Viaggio in Ispagna*. Dieci anni dopo è la volta del Baudelaire dei *Fiori del male*, audacia che per poco non provoca uno scandalo, ma che il cocciuto editore ha la fermezza di imporre al pub-


Balzac in uno schizzo di Bertall.

blico timorato del giorno, certo che l'avvenire è con lui. Favorito, oltre tutto, da una longevità direttoriale non comune, riescirà a lanciare perfino Paolo Bourget, di cui stampa nel luglio del 1873 un primo articolo sul romanzo realista, e Ferdinando Brunetière, che due anni dopo torna a fulminare nella *Revue* sullo stesso scottante argomento.

L'avvento di Brunetière significava la squalifica di Baudelaire: ma Buloz non si fermò mai a considerazioni del genere, e quando un idolo gli parve da bruciare non esitò a dar egli stesso di piglio alla torcia. Editore sopra ogni altra cosa, nient'altro gli premeva tranne che il mantenere il primato della *Revue*. Diventato nel 1835 proprietario anche della *Revue de Paris*, le male lingue


Stendhal nella divisa consolare.

lo accusano di stampare in quest'ultima i rifiuti della prima. Quel che è certo si è che, a differenza di editori meno avveduti, egli aveva tosto compreso esser preferibile mantenere alti il lustro e la fortuna di un solo periodico anziché farne vegetare mediocremente parecchi. Dieci anni dopo, nel 1846, la *Revue de Paris* aveva bell'e cessato di


La Principessa Cristina Belgiojoso Trivulzio. (Ritratto di Enrico Lehmann.)

uscire. Egli le avrebbe volentieri seppellite tutte, purché nessuna rischiasse mai di portar via un lettore o un autore alla *Revue des Deux Mondes*, la *Revue* per antonomasia. Reso esclusivo dall'affetto di questa che volentieri chiamava "sua figlia", il mondo per lui non aveva altri orizzonti, ed è meraviglioso che, chiuso da mane a sera nel suo sgabuzzino e immerso sino al collo nelle faccende di redazione, la sua sensibilità pei valori letterari sia rimasta, attraverso tanto mutare di scuole e di idee, viva e fresca sino all'ultimo. Rivedeva egli stesso le bozze di tutto quanto pubblicava, dando la caccia agli errori di stampa perfino quando gli articoli erano già in macchina. Secondo Maxime du Camp, uno scritto della *Revue* non veniva corretto meno di una quindicina di volte! Ma la cura della perfezione tecnica non gli fece mai perder d'occhio i grandi interessi della cultura, e i panegiristi del savoiardo non hanno tutti i torti nel pretendere che fu lui ad iniziare il pubblico francese all'amore delle letture serie e ad elevare il livello del suo gusto.

Tirchio, come tutti gli editori, pagava poco e il più tardi possibile. Il primo articolo doveva essergli dato gratis, andazzo barocco trapiantato in Italia da parecchie e anche autorevoli riviste. Quelli successivi venivano conteggiati a un tanto ogni mille *enne*. Nella prudenza finanziaria Buloz aveva del resto rivale il proprio amministratore, il quale, per non pagare gli autori, ricorreva addirittura allo stratagemma di battersela non appena ne vedesse qualcuno varcare accigliato e titubante la soglia della rue des Beaux-Arts: dove si vede che tutto il mondo è paese. Quando morì Gustavo Planche — il più prezioso fra i collaboratori ordinari della rivista —, Buloz, al colmo dell'afflizione, si lasciò scappar detto, a quanto afferma il Mürger: "Preferirei, lo giuro, aver perduti 20 mila franchi!" Se il morto lo avesse sentito, lui che tutta la vita aveva penato per dodici franchi e cinquanta la pagina, senz'altra soddisfazione tranne quella di strillare ogni tanto, perduta la pazienza: "Per lavorare alla *Revue des Deux Mondes* bisognerebbe possedere carrozza e cavalli!". Ma se Planche avesse potuto sentirlo, Buloz sarebbe stato zitto. L'unico dei collaboratori che lo tro-


Lamartine in un ritratto di Gustavo Ricard.

vasse non totalmente sordo alle domande di quattrini fu la Sand, per cui l'editore aveva un debole. Le vetrine della mostra di palazzo Charpentier contengono un biglietto dove la scrittrice domanda al principale un anticipo di mille franchi con la disinvoltura e la sfacciataggine con cui avrebbe potuto chiederlo a un editore dei nostri giorni. Ma Buloz non osava negare nulla a quel diavolo di donna, la sola davanti a cui si togliesse la papalina, e non di rado fu visto addirittura a menarne a spasso i figlioli o a portar loro in collegio, per commissione, un pacco di caramelle.

Durante il periodo romantico propriamente detto, la *Revue* era come una grande famiglia. Giorgio Sand, vestita da uomo, andava con Buloz ad applaudire la Grisi al teatro ita-


Charles Nodier.

liano. Madama Buloz saliva ad accendere la lucerna sul tavolino di Prospero Mérimée, che stava di casa, con la madre, al piano superiore. De Musset scarabocchiava caricature e versi umoristici sullo scrittoio dell'editore. Luisa Colet, la futura amica di Flaubert, confidava agli intimi, deponendo la penna: "Ho finita la mia ode, posso final-



Balzac, Gautier e Frédérik Lemaître, in uno schizzo di Th. Gautier.

mente andare a cambiar camicia „. La piccola Maria Buloz, a quattro anni, dichiarava al Sainte-Beuve, tutto fiero di farsi ammirare con la spada di accademico: " Avresti fatto meglio a comperarti una parrucca! „ Carlo, altro rampollo del padrone di casa e suo futuro successore, faceva pipì nel cilindro di Planche, il quale lo rincorreva furioso per prenderlo a scapaccioni. Era insomma l'età d'oro, la fase idillica della rivista oggi centenne.

Poco dopo la metà del secolo, in un dramma dei de Goncourt gli spettatori potevano sentire una maschera apostrofare al veglione dalla platea un signore dei palchi gridandogli: " Eh, abbonato della *Revue des Deux Mondes!* „ E il signore rispondere: " A me parolacce? Aspetta che scendo! „ Ma i fratelli de Goncourt furono, col Flaubert e con lo Zola, tra i pochi esclusi dal Parnaso buloziano, e l'impertinenza si spiega. A dispetto della sua fama di gravità soporifica, la canuta *Revue* è rimasta in complesso un periodico vivo, ancorché dal principio del Novecento, sùbito dopo la morte del Brunetière, i suoi due ultimi direttori abbiano commesso l'errore di lasciarsi avanzare da una rivale adolescente, la *Nouvelle Revue Française*, permettendo che i giovani, dal Gide al Proust e dal Giraudoux al Cocteau, servissero sotto la nuova bandiera. Buloz non avrebbe mai tollerato, come lo tollerò Doumic, questo divorzio fra il suo periodico e i giovani: e non lo avrebbe probabilmente tollerato neppure Brunetière, che nel 1888 apriva la *Revue des Deux Mondes* al Maupassant e pochi anni dopo al Barrès. Temperamento più accademico, Renato Doumic ha preferito accogliere nella nuova casa della rue de l'Université scrittori meno peregrini, la cui opera non desse appiglio a discussioni e battaglie: i Masson, i de Nolhac, gli Hanotaux, i Bertrand, i Bellessort, i Madelin, i Bouteron, critici e storici più che artisti. Come romanzieri, la *Revue* si è accontentata in questi ultimi tempi dei Bazin, dei Tharaud, dei Benoît, personaggi secondari che il vecchio Buloz avrebbe probabilmente rifilati alla *Revue de Paris*. Ma cento anni contano anche per un organo di pensiero, e sarebbe un'esagerazione il pretendere che dopo un secolo di glorie una rivista abbia a godere ancora della lucidità di spirito della sua giovinezza.

CONCETTO PETTINATO.



La Medaglia-ricordo del centenario della *Revue des Deux Mondes*.

TRA I LIBRI

Il dono di Natale, di GRAZIA DELEDDA. — Per farne dono ai lettori fanciulli, l'autrice ha tolto questo libro dai ricordi della sua stessa infanzia, che per due volte ella vide rifiorita nei figli e in Mirella, la gaia bambina qui ritratta in alcune pagine intitolate al suo nome.

La terra sarda, dagli inverni candidi e dalle estati abbaglianti di verde e di sole, le foreste cupe sulle montagne, le argentee notti di luna le sono apparse popolate da un mondo piccino, in parte richiamato dai suoi ricordi di bimba, o tratto dalle fiabe paesane o animato dalla sua immaginazione ricca di mille trame d'oro. Leggende sarde, forse scarni racconti di nutrice, avidamente ascoltati e riveduti poi nel sogno, e complicati e abbelliti dalla fantasia, giungono alla loro forma definitiva in novelle quali *Il Pane*, *Il Voto*, e *La fanciulla di Ottana*, dove la rappresentazione è così perfetta che la leggenda diviene una realtà di cui nessun candido lettore potrebbe dubitare. Gli ardimenti e le paure degli anni infantili, rivissuti attraverso l'ansie e gli affanni di



Coeddu, che vuol scacciare i fantasmi, e della bimba che vuol trovare la casa della luna, son raccontati in una prosa chiaroscurata come un'acquaforte. Sul limite facile — un muricciolo, un albero — che i fanciulli mettono fra il mondo reale e un altro mondo di meraviglie e di portenti, chi legge sente il suo cuore tremare insieme con l'altro piccolo cuore — d'un tremore che è sgomento, o fuggitivo piacere d'audacia — sin che non viene la fine della novella ove si racconta come furono somministrate tre purghe a Coeddu per fargli passare il timore dei fantasmi, e come la bimba non poté trovare in terra la casa della luna e dovette contentarsi d'immaginarla dietro una nuvola diafana.

Poiché la saggia, la materna signora Deledda non ama incoraggiare i bimbi al troppo fantasticare, e si fa dolcemente gioco di loro quando fantasticano troppo, e scopre, per così dire, il trucco delle loro assurde paure.

Meglio che rimuginare d'orchi e di streghe è l'incominciar presto a sentire la dolce poesia della vita, riunirsi attorno al fuoco nelle sere fredde come quando *Incomincia a nevicare* ed è così bello sentirsi al coperto, al caldo, in una casa tanto ricca di provviste che se nevicasse anche per un mese non ci sarebbe bisogno di uscire a comprarne. E guardarsi intorno e vedere la gente che ci vuol bene.

Guardarsi intorno: la vita si fa bella per i bimbi, sorride ai bimbi perché è sempre in attesa di loro. *Il dono di Natale*, la più soave e calda novella della raccolta, profumata di tutte le cose buone della casa, dice appunto il grande, l'inesausto amore della vita per i bimbi che le vanno incontro.

Grazia Deledda, prevenendo il desiderio delle dolci mammine che non sanno inventare novelle, ha affidato loro questo libro, una strenna deliziosa illustrata come piace ai bimbi, a ridenti colori, a linee semplici dal pittore Giulio Rosso, che ha già decorate tante liete stanze di bimbi, ed è sicuro di parlare alla loro fantasia capricciosa, alla loro fresca immaginazione. *l. j.*

FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12

È aperta l'associazione per l'anno 1930 a *Anno 57°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 150 (Estero L. 250) — **Per un semestre L. 78** (Estero L. 130) — **Per un trimestre L. 40** (Estero L. 70)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale e Capodanno* dedicato alla CITTÀ DEL VATICANO, che è messo in vendita al prezzo di Lire 40. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 17; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 20.

Il NUMERO DI NATALE E CAPODANNO è dedicato a un soggetto particolarmente interessante in questo momento in cui l'attenzione del mondo è vòlta al recente grandioso avvenimento storico della Riconciliazione tra lo Stato Italiano e la Santa Sede, e cioè a

La Città del Vaticano

e costituisce una complessa rassegna dei luoghi, delle persone, degli Istituti di quello che è l'attuale Stato Pontificio. La bellissima strenna, in ricca veste tipografica e stampata su carta di gran lusso, contiene ben venti tricromie, tra cui un ritratto a colori di S. S. Pio XI, 16 grandi tavole in rotocalco e 130 fotoincisioni.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ITALIA COLONIALE	L. 180	Estero L. 290
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti.	„ 240	„ „ 400
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LEONARDO, rassegna bibliografica mensile	„ 180	„ „ 290
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI.	„ 285	„ „ 435
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 vol. a scelta della collez. "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI"	„ 265	„ „ 390
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 vol. a scelta della collez. "TEATRO"	„ 290	„ „ 430
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 volumi a scelta della collez. "IL FIORE DEI MUSEI, DELLE GALLERIE E DEI MONUMENTI D'ITALIA"	„ 215	„ „ 330
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO, di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustraz., rilegato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120).	„ 250	„ „ 370
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE, di UGO DE AMICIS. In-4, con 106 illustrazioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 120)	„ 250	„ „ 370
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO, di UGO OJETTI. In-4, di gran lusso, con 228 tavole in rame, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 300). . . .	„ 390	„ „ 515
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL NUDO NELL'ARTE, di ALESSANDRO DELLA SETA. 2 volumi in-4, di gran lusso, rilegati in tela, con 500 tavole in zincotipia. (Prezzo dei 2 volumi L. 600) . .	„ 660	„ „ 800
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL VATICANO, di CARLO CECCHELLI. In 4, di gran lusso, con 450 tavole in rotocalco, rilegato in mezza pelle con fregi in oro. (Prezzo del volume L. 500) .	„ 575	„ „ 710
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I PAPI, di M. TRIVULZIO DELLA SOMAGLIA. In-8, con 120 incisioni in rotocalco, rilegato in tela e oro. (Prezzo del volume L. 100)	„ 235	„ „ 345

Queste combinazioni hanno valore solo per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. Per quelli dell'Estero fino al 15 febbraio.

N.B. Chi si trova in Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Finlandia, Francia, Germania, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Marocco (zona d'influenza francese), Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera, Ungheria può abbonarsi con notevole risparmio presso gli Uffici Postali delle singole località. È opportuno che tale abbonamento sia fatto almeno 20 giorni prima del giorno in cui si desidera esso abbia inizio, per dar tempo agli Uffici Postali esteri di trasmettere l'abbonamento al Ministero delle Comunicazioni che a sua volta lo invia alla nostra Amministrazione.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (111), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.



DI UNA COSA VECCHIA
E DI QUALCHE NOVITÀ

Questo, che già più di mezzo è trascorso, è un dicembre, almeno sino ad oggi che scrivo, ricco di attrattive per gli amatori del teatro di prosa in Milano, ma non altrettanto fortunato per accorrenza e calore di pubblico.

Dicono: "il Natale che si approssima", "i primi spettacoli alla Scala che si riapre dopo un lungo silenzio", "i primi balli nei Circoli".... Anche, anche; ma tutti gli anni è il medesimo, e — mi pare — gli anni scorsi la gente affollava pure i teatri. Invece stavolta Dina Galli e Maria Melato, che recitano rispettivamente al Manzoni e all'Olympia e sono giustamente tra le attrici nostre più amate ed ammirate, neppure le sere di novità hanno veduto accorrere quella gran folla che con diritto si sarebbero aspettate.

Gli è che questo benedetto teatro di prosa è proprio a tale che tutto lo mette a disagio, se non addirittura in pericolo, che tutto gli fa guasto.

È delicato di salute, soggetto a risentirsi di tutte le correnti d'aria, e pauroso (a ragione) di tutte le concorrenze. Nobile, sì, di casata antica e signore, ma gracile e non ha più il fiato che gli consenta di contrastare, di gettarsi arditamente allo sbaraglio senza la quasi certezza di toccarne.

Mentre tutti gli altri spettacoli fanno rumore, e vi danno negli occhi coi riflettori, e vi fermano coi manifesti variopinti e sesquipedali, e battono con di gran manganelli sui banchi, quasi vendessero torrone alla Fiera, lui, lo spettacolo di prosa coi suoi quattro straccetti addosso se ne sta come in disparte, schivo del rumore e parla con voce dimessa.

Né c'è molto da mutare: ognuno è quel che è. La scena di prosa è la ragazza ben educata, di buona famiglia, che se ne rimane, composta, in attesa di chi la cerchi, o per il giro di ballo o per il matrimonio, e il ballerino o lo sposo.... viene o non viene, la vede o non la vede, e intanto le altre ragazze pompose, chiassose, vistose si buttano avanti e, a meno d'esser ciechi e sordi, si fanno vedere e sentire a forza.



Darei la mia vita, di Luigi Antonelli, rappresentata da Dina Galli e dai suoi attori al teatro Manzoni. - Una scena del primo atto. (Fotografie "Arye")

Questo dicembre i milanesi vanno a passare le loro serate, oltreché nei grandi cinematografi, all'Excelsior, dove fa furori una Compagnia di Riviste che proviene da Vienna e presenta quarantotto belle ragazze che ridono, saltano, sgambettano, bociano, e al momento opportuno vi appariscono con poco più che la foglia ai quattro punti cardinali.

Tutte le sere vi si rimanda indietro la gente e si dice ai ritardatari: — "Abbiate pazienza, figlioli. Oggi non c'è posto. Tornate domani. O dopodomani. O un'altra sera." E quelli tornano.

Come volete che lotti la povera scena di prosa? Che ha da mostrare lei? Ci si prova a volte, e si difende, e magari fa i soldi, molti soldi coi *jazz,* e i *tabarin,* e la gente di colore sulla scena, e i cavalli o i leoni giù nel Circo.... Ma forse è da chiedersi se questa sia una difesa, o non assomigli piuttosto, dal punto di vista dell'arte, a una capitolazione.

Così stando le cose si capisce come, chi più chi meno, su e giù dal palcoscenico, tutti quanti amiamo profondamente il teatro di prosa e ci viviamo attorno, o dentro.... o alle spalle, siamo come disorientati, smarriti.... Che si fa? Che si può mai fare?

Perché, oltretutto, anche coloro che seguitano ad andare in teatro non ci portano quel calore, quella passione, che magari anche è violenza, faziosità, che può essere errore, ma dimostra interessamento vivo. Il pubblico non dice chiaro, aperto, convinto il suo parere: lascia che i meno si accalorino pro o contro senza partecipare al giudizio, sicché ne viene fuori uno approssimativo, bazzotto che salvo avere un fiuto speciale, una praticaccia lunga non si arriva a capire se la recita fu un fiasco o un successo. Fiasco no, ma successo? L'autore stesso in coscienza non potrebbe affermarlo.

Cominciamo con *La luna guarda* di Nino Berrini. Due rappresentazioni. Preparazione scenica e recitazione eccellente della Melato, in una parte scabrosa e ghignosa di messalinetta in ghiaccio, del Donadio, un uomo che sarà un brav'uomo, ma non è un uomo, del Bernardi che come carognetta ve lo raccomando, ma abbastanza vivace e a certi tratti spassoso.

La commedia è tutta un errore; a cominciare dal titolo che non ha niente a che fare col lavoro e forse — forse — vuol essere un richiamo all'indifferenza della luna nel *Canto del pastore errante:* "Che fai, luna, che fai?...." Né mi so spiegare la necessità di quella seguitata apparizione e sparizione di spettri, spettri di vivi e spettri di morti a tutti gli atti, che circolano come da Watry, e tanto meno di quella comparsa, alla fine, di Mefistofele in abito da società, che parla in versi rimati.... e in versi rimati, non si sa perché, gli risponde Donadio mentre la Melato apparisce in un nimbo che sta tra l'anice allungato e la luce al magnesio.



Una scena de *La luna guarda* di Nino Berrini, nell'interpretazione della Compagnia Melato.

Si vorrebbe rappresentare — o sbaglio? — la lotta dell'amor sensuale (ed è una donna ad impersonarlo) con l'amore spirituale (ed è un signore un po' maturo che lo incarna). L'amore spirituale finisce col vincere, pare. Ma la donna — sensuale, signori miei, sensuale — dovrebbe lottare con le sue armi — no? — buttare le sue belle braccia al collo dell'uomo un po' maturo, fargli sentire il profumo delle sue labbra.... Invece no, niente. Sulla scena discute di Hegel e si abbandona a ragionamenti filosofici pur confessando di essere onesta in tutto (non ha bisogno di soldi, beata lei) salvoché proprio in quello in cui si fa generalmente consistere l'onestà femminile. Avanti.... Ne dia una prova. È una sensuale? È lei il serpente, la sirena? E faccia la sirena! — Una commedia, insomma, della quale non mi è riuscito intendere né i mezzi né la finalità.

Nino Berrini è uomo probo e scrittore probo. È uno di quelli che fanno tutto sul serio. Quando si sentì, profonda, decisa, la vocazione a scrittore drammatico, lasciò a mezzo ogni forma anche più facile di attività e si dette tutto intiero al teatro. Ma prima, attese il successo pieno e duraturo. E se l'ebbe col *Beffardo.* S'egli si avvia a scrivere un'opera di teatro — e ne ha scritte oramai d'ogni genere, comiche e drammatiche, che toccano problemi immediati e che rimettono in luce figure di leggenda — vuol dire che in lui il pensiero si è maturato lungamente. Non è uomo da abbandonarsi al caso o al capriccio. Gioca, solamente se crede di avere in mano le carte sicure. Ma di tanto in tanto piglia una cantonata.... come quando si mise in mente di dare alla scena Don Abbondio.

Lasciamo il resto; ma queste apparizioni e sparizioni di fantasmi sono molto pericolose (lasciamo le ombre dove sono, finché è possibile) e quelle disquisizioni filosofiche per le quali una commedia non si contenti di esser quello che è nata per essere, non son roba né per lui né per noi.

Siamo gente di modesta levatura, ma sana, che nella commedia di vita moderna cer-



Il finale di *Che garbüggio*, riduzione in dialetto genovese della *Gelosa* di Bisson, rappresentata al teatro dei Filodrammatici dalla compagnia di Gilberto Govi.

chiamo il reale. Due e due quattro, come diceva il nostro caro Praga. Noi vogliamo soprattutto capire. Quando, come ne *La luna guarda*, sentiamo, in iscena, un colpetto che vuol esser di rivoltella addomesticata o di rivoltella lontana che spara, e quel colpo ripete un atto già compiuto da un fantasma, che non è fantasma perché colui che si sparò è ancor vivo e ce lo vedremo più tardi in carne ed ossa, noi non vediamo chiaro, non siamo sicuri di aver capito; e persuasi che queste incarnazioni o reincarnazioni non siano nel nostro spirito, nella nostra tradizione scenica, ma rappresentino un trapianto innaturale e indesiderabile, chiediamo al Berrini che torni a darci un solido dramma, storico o no, ma italiano e non nordico, italianamente visto e italianamente raffigurato.

C'è del fantastico, dell'irreale o perlomeno del vago, dell'imprecisato anche nell'"avventura" in tre atti *Darei la mia vita* di Luigi Antonelli, rappresentata al Manzoni dalla Compagnia Galli.

Tre recite. Esecuzione da parte della Dina eccellente. Fu fresca e varia, semplice e ingegnosa, trasmutantesi da battuta a battuta così come vuol la commedia, ora tutta grazia ora tutta dispetto e passione. Gli altri mi piacquero un poco meno. Assai meno. Ma Belzebù, per intenderci, non aveva il fisico di Belzebù, e Ubaldo avrebbe voluto un Ruggeri.

Se avessi letto il lavoro prima della recita di Milano avrei predetto all'Antonelli un successo più convinto, più nutrito, pari se non superiore a quello di Roma per folla e per repliche. Invece, sì applausi ce ne furono e anche risate, ma non l'abbandono per pieno consenso e non la compiacenza di quell'abbandono. E un grande successo è costituito soprattutto da questa rinunzia ad ogni resistenza da parte del pubblico. Sembra, in quelle fortunate e memorande serate, che il pubblico a un certo momento si arrenda all'autore, e per lui all'attore o all'attrice che è in scena e gli dica: — Va bene, hai vinto tu, sei padrone tu. Portami dove tu vuoi, che ormai ti seguo.

La commedia non è senza difetti, e qualcuno anche grave. A momenti sorvola e a momenti s'indugia e insiste e ripicchia quando non sarebbe il caso. C'è il motivo, diciamo così, della fame, trovato bene, ma ci si lavora su per quasi un atto intiero e vi si accenna troppe volte; una figura importante, quella dell'"Uomo che compie i miracoli", che è un po' troppo a mezz'aria, e fa il comodo dell'autore.... Ma, ma, tutt'insieme è una cosa garbata, trovata bene, gustosa, scritta in una prosa viva e colorita da un dialogatore che sa il fatto suo e cioè possiede di natura "il dono" ed ha acquistato con gli anni "l'esperienza". Ha l'attitudine e l'esercizio. Non è tutta originale — qualche collega molto più esperto di me accennava a qualche lontana rossomiglianza nelle prime mosse —, ha un poco l'aria di famiglia con altre commedie dello stesso Antonelli — ma si parte da uno spunto iniziale veramente felice ed arriva ad una moralità che è tutta soffusa di grazia. Insomma siamo dinanzi ad un artista che non sempre costruisce con la medesima solidità e non sempre svaria il disegno, ma tuttavia ha uno stile, una personalità sua, ha qualche cosa da dire e la dice bene. Certo la sua comicità non è così chiassosa, così piena, così buffa e maestosa come nei grandi maestri che sono i classici del ridere, ma è sempre aggraziata, e arabescata, e se anche talora libresca, mai pesante e massiccia. Egli non ha un podere, ma un giardino sì, ed è suo e ben coltivato. Gli si dice: — Apri il cancello ed esci, e muoviti.... Ma non sappiamo dargli torto se non si arrischia e si accontenta invece di non varcare i limiti di quel che può e di quel che sente.

Eccola qui la commedia dell'Antonelli: Un giovane scrittore dilettante zoologo (ha da esser un parente prossimo dell'autore) è come perduto a dar retta alla scienza medica. Più niente da fare. Ha una malattia buffa, un poco misteriosa. Certo si è che sta per andarsene al Creatore. Estate. Sulla spiaggia. È per sorgere l'alba. Ed ecco nella camera dov'è disteso immobile, ti comparisce uno — un signore misterioso, uno che potrebbe anche esser Belzebù, ma non è — il quale assicura: — Quest'uomo guarirà. Soltanto, d'ora in poi la sua vita sarà agganciata alla vostra, di voi signora Clara che ne siete l'amante fedele. Finché vivrete voi, sarà vivo lui, qualunque atto egli compia, qualunque pericolo sfidi.

E se ne va.

Che accade? Per suggestione — non per arte diabolica, lo sapremo al terz'atto — il moribondo sorge, cammina, è guarito, si sente bene, corre al mare.... e non si preoccupa più che d'una cosa: che la sua amante stia in riguardo, e non si sottoponga a nessun aggravio. Si riguardi, si curi. Quanto a sé, lui potrà esporsi a qualunque rischio, affrontare qualunque nemico, uomo o belva: è immune.

Egli così diventerà l'eroe a buon mercato, e il tiranno per lei rinchiusa in una pensione dove s'insegna a masticare in ventiquattro tempi. L'egoismo maschile si scatena dunque, e al maschio tutti i premî, tutti gli allori.... Ma, ma, a un certo momento in lei insorge una ribellione violenta. Ubaldo la inganna ed è disposto a piantarla? Ubaldo non l'ama e trionfa? La tutela, non perché gli sia cara come una volta ma perché è agganciato alla sua vita, inseparabilmente come un fratello siamese all'altro fratello siamese? Ebbene, farà qualche cosa d'insensato (— Per esempio? Non ti potrai mica ammazzare! — E che ne sai tu? — Non potrai ucciderti per il gusto di far morire anche me! Sarebbe feroce! Sarebbe anche stupido e antiumano! — Si vede che tu non sai che cos'è una donna! Si vede che non sai di che cosa è capace una donna quando si mette in mente di fare dispetto a un uomo! —) Ma Ubaldo non ci crede.

Né Clara lo farà. In un impeto d'ira ha



Luigi Pirandello dirige le prove del suo *Lazzaro* sul palcoscenico del teatro Olympia. A destra Maria Melato.

potuto ripetere a se stessa: — Mi ammazzo, mi ammazzo, quanto è vero Iddio che mi ammazzo — ma poi.... vuole che Ubaldo abbia paura, questo sì (— quel gaglioffo non soltanto ha saccheggiato la mia salute, ma si è messo a deludere la fatalità e il pericolo, ad abusare del destino, a fare dell'eroismo una professione lucrosa —) e nel momento che lo festeggiano con un banchetto gli fa pervenire un telegramma che gli annuncia la sua fine imminente. E Ubaldo si precipita, più morto che vivo, lui, e s'inginocchia al letto dove giace la finta ammalata. Non piange lei, piange sé morituro.



Lazzaro, di Luigi Pirandello, nell'interpretazione della Compagnia Melato. - Il finale del primo atto.

Ma sopraggiunge, come quella volta, "l'uomo che fa i miracoli„ e spiega, chiarisce: — Sappia Ubaldo, che gli eroismi suoi furon compiuti senza nessun intervento soprannaturale; il solo miracolo era nella certezza ch'egli era riuscito ad infondergli della incolumità. Inconsapevolmente fu un eroe. Ma non un eroe perché era convinto di non rischiare nulla.

E adesso? Adesso che Ubaldo è tornato un uomo qualunque, Clara non l'odia più per il male che le ha fatto, Ubaldo le chiede perdono del suo proprio egoismo. Ora che non son più agganciati, e uno non è in ragione di dipendenza dall'altro e nessuno dei due è l'eroe senza rischio, tornano a volersi bene. A piangere, a ridere, a vivere insieme. Dice giusto Clara: "Tu ti eri smarrito.... Tu avevi perduto di vista le grandi e le piccole cose fragili che ci legano l'anima e dànno un prezzo alla vita. E hai ritrovato oggi la tua pena ... e io potrò sempre chinarmi a raccoglierla e a riscaldarla col mio fiato, quando ancora si smarrirà.... „

Non è carino, non è detto bene tutto questo?

Govi è tornato, festeggiatissimo, con la sua Compagnia ai Filodrammatici. È un gran comico. La gente sa che quando lui è in scena si ride, ma si ride sul serio, e ci va a frotte. Un pezzo grosso della politica milanese che è assiduo alle sue recite gli si è presentato in camerino e gli ha detto: "Avevo finito di ridere con Ferravilla; ho ripreso a ridere con Lei.... „ Si vede che al pezzo grosso piace l'arte semplice, chiara, evidente, strapaesana.... anche se non intende perfettamente il dialetto. Ma il Govi e i suoi bravi compagni recitano un genovese — come dire? — che ha perso il salmastro, un genovese un poco internazionale. E a questo modo lo fanno gustare per tutta l'Italia. Come 'u *minestrone*: col pesto sì, per il colore e per il sapore locale.... ma così, una striatura, una sfumatura.... L'olezzo.

SABATINO LOPEZ.

P.S. - Il nostro Lopez non ha potuto assistere alla recita milanese del **Lazzaro** *di Pirandello, che anche nella nuova edizione — cui han preso parte Maria Melato e i suoi attori — ha avuto lunedì, 16, un caldissimo successo. D'altra parte i lettori ricorderanno che di questa nobile opera* **L'Illustrazione Italiana** *si è occupata ampiamente nello scorso luglio, quando fu rappresentata la prima volta in Inghilterra, e precisamente al Teatro Reale di Huddersfield.*





ANTONIO MARAINI: "SAN GIOVANNI„ E "SAN GIORGIO„, STATUE IN TRAVERTINO DI QUATTRO METRI D'ALTEZZA, SULLA FACCIATA MONUMENTALE DELLA NUOVA GALLERIA VITTORIO EMANUELE III, IN PIAZZA PORTELLO A GENOVA



Novella di RICCARDO BACCHELLI

Al fonte gli era stato imposto il nome di Matteo, che gli giovò quando all'età di dodici anni fu addentato da un ciuco di grande statura, magro come la rabbia e la vecchiezza che l'avevano scarnito sotto il sole e fra la polvere del Tavoliere. I denti lunghi e gialli erano arrivati all'osso del braccio, a metà fra gomito e spalla; e le legnate a ruota pareva che servissero soltanto a levar la polvere dalla schiena affilata dell'animale, e a fargli stringer vie più le mascelle.

Allora intervenne San Matteo, protettore dalla rabbia degli animali, a disserrare quei denti, quando anche l'osso del bambino cominciava a sgretolarcisi.

La scena si vede dipinta in un ex voto, dove il sangue umano spiccia al naturale e la ferocia ciuchesca è parlante. Pende con altri molti nel convento di San Matteo sopra San Marco in Lamis. Vi si vedono i bastoni inutili e i bastonatori sulla strada dove il fatto avvenne; il padrone del ciuco molto più sollecito che non abbiano a sconciargli l'animale che non delle urla del bambino; e San Matteo da una parte in una cornice di nuvole. Dall'altro canto del cielo, in una rosa di visi d'angioli, appare colei che non manca mai nelle opere misericordiose. Il ciuco schiavarda la spada di Sansone, e le legnate si fermano in aria.

Ma nel quadro non poté entrare il seguito. Il padrone del ciuco, un contadino duro come il suo animale, pretendeva d'essere rifatto dei danni, e voleva due pecore dal padre di Matteo, pastore. Diceva essergli stato sconciato l'asino, il più bello d'un'annata che al mercato d'animali in Cerignola non se ne vide l'uguale mai più; e che la colpa era del ragazzo, passato troppo vicino alla bocca del somaro.

Vociavano sotto il sole in mezzo di strada fra le pecore indifferenti e il ciuco, che in effetti aveva sbassate le orecchie e tremava sulle gambe stecchite. Matteo, fasciato con tela di sacco dal fratello maggiore, smise di gridare al veder l'avido contadino avvolger le mani entro i velli delle due più grasse pecore; andavano appunto a Foggia per la tosatura delle lane; e si ribeveva, il ragazzino, le lacrime al veder mettere mani aliene nel gregge, e sgranava gli occhi. Chi non sa farsi valere non faccia il pastore, sulle strade e per valli e montagne senza difesa né ragione, se non se la fa lui.

Il contadino, se non fuggiva alle prime, ne prendeva quante il ciuco, e Matteo gli tirò anche lui la sua sassata, col braccio sinistro che gli serviva all'uopo da quanto il destro.

— Fai onore al nome nostro, — gli disse il padre fischiando alle pecore che s'erano un poco sbandate ai lati della via.

Il nome della famiglia era Mancino Di Dio; e s'incontra in Capitanata, ma che cosa significhi, se protezione particolare di Dio, o scherno antico, o ricordo di braveria e furfantaggine del primo che lo portò, non saprei. È un nome che suona strano e inquietante. Matteo non conobbe la madre, e sorelle o non ce n'eran state o erano andate perse.

La ferita non fu più sfasciata, poiché il sangue di quei Mancino Di Dio cicatrizzava la carne meglio che non potesser fare dieci medici e cento impiastri; sul braccio rimase una profonda e rossa corona.

Per intanto, raccolte le pecore, le avviarono per la strada, col padre in testa che si prese in collo Matteo, involto in una vecchia giacca che gli faceva da pastrano fino ai piedi; col fratello in coda, ammantato nello scialle grigio; e le pecore col muso basso, e i cani ai fianchi avanti e indietro colla lingua fuori.

— Questa strada — disse il pastore al ragazzino trattandolo, come meritava, da uomo — è stata rubata a noi e al Re.

Matteo lì per lì non aveva capito. Era ragazzo, gli doleva tremendamente il braccio, e la notte gli venne una gran febbre. Per altro, se non fosse stato il fatto del morso asinino e del dolore, quella parola, data l'età che aveva e anche se l'avesse capita, gli sarebbe svanita dalla memoria. Accompagnata a quel dolore, forse fermentata nei sogni della febbre, si stampò nella parte della mente che ragiona e ricorda e sogna anche quello e anche quando noi non sappiamo né di ragionare né di ricordare.

Questo punto voleva essere dichiarato, poiché la grandezza, la dignità, la fecondità dello spirito umano è nel quanto di cotesto incosciente lavoro e fermento si riesce a dominare, investire, dichiarare cogli atti, cogli affetti, colla ragione; e questo è vero anche negli esseri semplici come l'oscuro pastore Matteo Mancino Di Dio. Anzi un'idea sola, o una sola passione chiara, prende a volte nei semplici una forza tenace che è in ragione di tutta quella vastità buia ch'essa illumina solo in un punto.

Fino all'età di ragione, che gli venne tardi, e anche per

anni dopo, Matteo non ripensò più quel motto. Non sapeva di ricordarlo, ma era l'ultima conclusione di lunghi anni, di molte generazioni, di assidue fatiche, e del morso, e della febbre.

Suo padre aveva voluto dire che in quel punto la strada correva sopra terreno stato una volta del Re, in servigio dei pastori. Sono i tratturi, strisce dove cresce l'erba e qualche albero allo stato di natura, tenute così incolte ed intatte perché le greggi abbiano strada e pastura, quando emigrano coll'autunno verso la pianura che rivive dopo la rinfrescata agostana, e da questa colla primavera verso il monte che si risveglia dopo sciolte le nevi. Queste strade verdi traversano il Tavoliere e concorrono a Foggia, gran mercato di pecore e di lane, e se ne dipartono come raggi di una ruota. Ossia, piuttosto, traversavano; poiché i paesi per costruircisi, le strade per stendercisi, i poderi per metterci il vomere dell'aratro, da secoli usurpano sul terreno regio e pastorale, che, essendo di nomadi e del governo, è un po' come fosse di nessuno.

Un tempo, quando la tassa degli ovini, chiamata Dogana di Puglia, era il cespite primo del reame, il Re curava meglio i tratturi, il contadino e il paesano trovavano più difficoltà a rodervi sopra la terra di cui son avidi secolarmente, e i pilastrelli colle due iniziali incise di "Regio Tratturo" erano più rispettati. Il Re faceva fare le reintegre della larghezza che spettavano ai tratturi, fino ai sessanta passi di quelli più larghi e maestosi.

E sempre poi ci fu lite fra pastori e contadini, finché questi l'hanno vinta, ormai ogni anno di più, e il governo interviene più che altro per restringere ed espropriare quel che resta, o per chiamare e richiamare tasse antiche e nuove, ché in questo non si quieta mai.

Ma quell'usurpazione non poteva soffrire il vecchio Mancino Di Dio, pastore meditativo, di quelli che pensano ai fatti loro camminando dietro il passo delle pecore: ed è un passo, se uno ha un'idea, da lasciar tutto il tempo di ficcarsi ben dentro nel capo. La lite per il morso del somaro era accaduta presso uno dei tratturi maggiori, che il vecchio Mancino Di Dio, in quarant'anni, aveva visto occupare e smozzicare in più tratti, con antico sdegno, dalle strade e dalle masserie.

Non potendosi reggere il ragazzo, quel giorno avevan fatto poca strada, e s'eran giaciuti di buon'ora all'addiaccio. Nel cervello di Matteo l'idea degli uomini che stanno fermi a coltivar la terra e a rodere il ben del Re e dei pastori, s'accompagnò per sempre col sapore dei denti di somaro, col freddo della febbre e col caldo della lotta sulla strada, quand'aveva tirata la sassata nel groppone del contadino.



....raccolte le pecore, le avviarono per la strada, col padre in testa che si prese in collo Matteo....

Quando fu giovinastro, lasciò suo padre per farsi pastore di capre. Fra i due generi di pastori corre la stessa differenza che c'è fra i due generi di bestie. Quanto la pecora è benigna e mansueta, e bisogna che le manchi l'erba perché esca di strada, tanto la capra è petulante e maligna, e lascerebbe l'erba più agevole come lascia le più comode strade per le peggiori, quante volte può far del danno. La pecora emigra, la capra è randagia; gli uomini che la seguono, più che non la guidino, fanno i caprai per gusto di vita avventurosa ed errabonda, amica della lite e, coll'occasione, dell'abigeato. Essendo sceso a Foggia a cercar di suo padre, seppe Matteo che era morto da due anni. Questo fatto lo mise in imbarazzo, perché non sapeva in che comune fosse nato ed iscritto, e ora voleva sposare. Al tempo della sua nascita, il padre batteva la terra d'Otranto e i monti lontani verso mezzogiorno; poi il Tavoliere e i monti d'Abruzzo; e quanto a lui, colle capre, stava ora in Gargano fra le selve, a combattere colle guardie forestali, e, ogni tanto, a ricettar cavalli di dubbia provenienza. Si diceva dubbia, perché si sapeva troppo di dove venivano.

Approfittò della mancanza delle carte per non presentarsi alla leva; si sposò non so come.

Era bianca e polposa, figlia di un bottegaio di San Nicandro Garganico, allevata e nutrita fra i caci, i salumi, l'olio e i coloniali, i gomitoli, le matasse, le scarpe e le saponette di quel negozio di generi variati. Aveva una faccia rosea e larga, ben fatta; il collo tondo e morbido con la collana di Venere tutt'attorno; e quando camminava per la strada teneva gli occhi a sé e le cocche del fazzoletto chiuse sotto il mento. Ma anche a lei era mancata la madre, e lo stare al banco le aveva levata la soggezione. Se guardava un uomo, lo pesava cogli occhi, piccoletti, neri e maliziosi. Sotto il corpetto rigido andava formosa e altiera, e la gonna tonda a fiorami le batteva lieve lieve sui tacchi, ondeggiando bellamente nel passo uguale; oppure, quando ella si rigirava — in bottega non stava mai ferma —, la gonna le si volgeva attorno alle gambe con bel garbo, frusciando.

Non aveva fatto tutto il male che si diceva dalle cattive lingue, ma ne dicevano tanto.

Il padre faceva molti mestieri; fra l'altro, era proprietario delle capre che affidava a Matteo Mancino Di Dio, il quale non avrebbe mai potuto aspirare alla figliuola, se il bottegaio non si fosse messo in capo di fare il banchiere. Ottenne dal deputato del collegio di esser fatto titolare dell'agenzia di una banca agricola nuovamente aperta, trafficò, s'impegnò, prosperò, rubò, andò in prigione.

In quell'occasione si fece avanti Matteo, proprio nei giorni in cui Mariangela poteva sperimentare la costanza degli amici e la carità del prossimo nelle disgrazie. A lei non era mai dispiaciuto il capraio, che si presentava in bottega sempre ripulito, ed era un giovane nerboruto e di begli occhi dolci e cattivi. Se lo vide capitare in casa, dove le era rimasto solo il letto e la carta dello sfratto, col cappello fra le dita, e mezzo fra cupido e ansioso: lei non aveva altre risorse, le piaceva, opinò fosse l'unico ch'ella potesse ancor prendere dall'alto, e si degnò.

Matteo aveva in tasca i soldi dell'affitto; aveva anche riscattato il fondo di bottega e comprate le capre del suo.

In bottega rimise la moglie, e lui continuò a fare il capraio. Nei primi tempi Mariangela andava a trovarlo sulla montagna quando il tempo era buono, e lo lasciava partire malvolontieri, quando scendeva lui; poi accadde che Matteo s'annoiò della soggezione e lei dei greppi e della macchia. Mariangela, per quanto sulle prime vogliosamente innamorata, si serbava altiera. Qualche volta lui la picchiava, per restaurare la buona regola, ma lei non si degnava di farglisi veder piangere: gemeva e lo malediceva al fuoco dell'Inferno. Tanto nelle bastonate quanto in ogni altr'atto maritale, Mancino Di Dio riusciva e si sentiva soggetto e umiliato.

— Il padre — rimuginava — ha imparato a leggere e scrivere per la sua rovina, e questa qui per rovinar di rabbia me.

Infatti Mariangela sapeva leggere, scrivere e far di conto. Era civile, e lui selvatico.

— Ti ho presa come una capra con una gamba rotta in un fosso.

Lei non diceva di no: lo guardava con sprezzo. La bottega prosperava e gli amici di una volta avevan ritrovata la soglia, e le dicevano in tutti i toni che il matrimonio per lei era stato come la pioggia d'aprile per i campi di frumento. E nella siticolosa Puglia il paragone vuol dire qualcosa. Quando prese a piacerle qualcuno di quegli uomini: giovani paesani, figli di "galantuomini", e due o tre anche addottorati: allora Mariangela cominciò ad aver soggezione di quello scuro capraio che la sorte le aveva condotto. Gettava gli occhi ora sull'uno, ora sull'altro; li lusingava, li pesava senza illusioni su quel che può dare un uomo, ma le veniva in mente, con un disagio che annunciava paura e peccato, quanto poco ella sapesse di suo marito, e che poche erano le sue parole. L'era venuta a visitare sempre di sfuggita, spesso arrivando e partendo al buio. Che pensava? Chi era? Quanto sarebbe stata meglio senza di lui!

Matteo intanto si confidava colle capre nella boscaglia di Spinapoce e nelle vallate di roccia franta e sfatta, e nelle doline verdi e rossigne del Gargàno. La sua gran meraviglia era che la moglie, bianca e polposa, tanto desiderata quando gli appariva come la figlia civile del paesano bottegaio, del banchiere anzi, cominciasse a non piacergli più. Ossia, gli piaceva, ma non più di altre belle, per le quali non avrebbe detto di no, ma che non avessero a costargli fatica. Mariangela, invece! Egli rimpiangeva di essere andato a levar quella pietra della casupola in rovina, dove si sentiva un'anima dannata, dove *quondam* egli aveva nascosto i denari ricevuti come ricettatore di cavalli rubati. Né gli piaceva più il paese. Ripensava le strade del Tavoliere, di dove aveva recato il segno dell'asino nel braccio, e i tratturi lunghi, dove star dietro alle pecore è come navigar sul bastimento, che uno non s'accorge d'andare, e va e va, che passa l'acqua e si trova di là dal mare.

Con quei soldi c'era stato da comprarsi un gregge di pecore, o, volendo, il biglietto per l'America. Che aveva ora comprato? Mariangela. Grazie tante!

Non Mariangela sola aveva sospetto e paura di lui, ma anche un giovane avvocato e possidente, che avrebbe concluso con lei molto volentieri, se ci fosse stato modo d'intendere l'umore di quel capraio.

Il Mancino Di Dio lo seppe e se n'accorse; mandò una vecchia a dire al giovinotto, a buon intenditor poche parole, che il capraio sarebbe stato nell'intenzione di vendere la bottega. Costui capì, e non lesinò sul prezzo, ma il pastore seppe fare a spillarlo molto bene. Quando sentì che la botte suonava, concluse, in gran segreto, e prese la caparra. Volle che la senseria alla vecchia stesse a carico del compratore. Questi non sapeva come esprimere, per quanto avvocato, il rimanente dell'affare. Lo levò d'impiccio il capraio, dicendo:

— Quando mi avrete pagato il rimanente del prezzo, in paese non mi vedrete più.

— E neanche Mariangela vi rivedrà? — chiese l'uomo di legge bramoso e puntiglioso.

— Essa men d'un altro. Me ne vado.

— Povera donna! Perdere il marito! — cominciò a lamentar la vecchia che era stata, negli ultimi anni in cui durò il costume, lamentatrice bravissima a pagamento dietro i cataletti dei defunti, — perdere la gioia sua, perdere il fiore delle sue notti e l'onore delle sue giornate! Povera



... e le dicevano in tutti i toni che il matrimonio per lei era stato come la pioggia d'aprile....



— *Ohi, vecchia, — disse poi — mi fate il malaugurio?*

Mariangela, tenera e mansa come una vitellina; Mariangela bianca gigliata, grassa e morbida, così bella e giovine!

Il giovinotto apriva tanto d'occhi e mostrava una gran smania di conoscere la lodata *intus et in cute*. (Come avvocato, sapeva di latino.) Il capraio ghignava silenziosamente.

— Ohi, vecchia, — disse poi — mi fate il malaugurio?

Ma si stupì anche lui, e ghignò un po' di più, quando la vecchia, preso per mano il giovanotto, concluse sullo stesso tono: — E tanta grazia fiorita e dolce, a chi la devi, giovine bello? A questa povera vecchia; non te ne scordare.

— E siate generoso da pari vostro, — disse il capraio al quale quel sentirsi, per modo di dire, morto e onorato, levò ogni ritegno. Da quel momento, infatti, fu come se si trattasse d'un altro.

Andò a visitare Mariangela, e non era stato mai amoroso come quella prima ed ultima volta che stette con lei senza pensieri: fu perfino affabile. E a questo s'aggiunga l'allegra coscienza di farla in barba a un altro, e il sapore, ch'ebbe per lui Mariangela venduta, della roba rubata.

Così fu che Mariangela ebbe, se non a rimpiangerlo, a ricordarsi qualche volta di lui, che per conto suo si dimenticò invece di lei, affatto affatto, poi che fu uscito dal paese garganico.

I tratturi della piana simile al mare, e che del mare conserva il silenzio disteso e la foggia ondulata; e i pascoli montanini conobbero, d'anno in anno più grave e severo, ma giusto coi servi e coi compratori di lane, un pastore d'anno in anno più ricco, padrone di molti armenti e padre di molti figli, che gli partoriva ogni tanto qualcuna delle sue serve. Egli poi sposava, dotata di pecore, la serva a qualche famiglio, e si teneva i figliuoli in una casa che possedeva a Foggia sul Piano delle Fosse, dove gli erano allevati in attesa di crescere a fare i pastori. Pastore di pecore, prosperava. La giustezza dei suoi pesi e l'onestà dei suoi prezzi facevan proverbio sui mercati. Denaro alle banche non ne teneva, perché investiva ogni guadagno in pecore.

— Conosco le banche, — rispondeva a certi inviti.

Capraio era per lui termine di spregio, sinonimo di vagabondo, ladrone, scioperato. Tornato alle pecore, Matteo Mancino Di Dio diventava d'anno in anno più ricco, più avaro, più sicuro e tranquillo e orgoglioso della sua coscienza. Se gli avessero ricordato un tal ricettatore, rapinatore, mercanteggiatore della moglie, avrebbe risposto in buona fede che era stato, colui, un capraio, come un'altra persona.

Ai figli non volle che fosse insegnato l'alfabeto.

— Quando che sappian contare le pecore, basta l'istruzione: l'avanzo serve a ingannare gli altri e a metter sé in prigione.

A quei tempi, sulla fine del secolo scorso, il Candelaro e il Cervaro erano più pigri e più malefici di adesso, che non sono lesti né benefici tuttavia; e pantani e paludi lungo le pendici del Gargàno e lungo la costa sipontina respiravano fiati e nebbie malariche, assai più che adesso, da quando sono stati arginati i due torrenti. Ora, in quella bassa distesa di verde in primavera e di giallo estivo, vanno sorgendo masserie bianche, colle reti alle finestre, e casette crociate di rosso di stazioni antimalariche, ma allora il terreno da dare all'aratro era assai più ridotto dalle inondazioni, più contrastato dal male, minacciato dalle siccità tremende com'era ed è. I pastori di Matteo, che se n'andavano a maggio verso i freschi e le acque dei pascoli montanini, per non scenderne prima del ritorno del salubre inverno, tiepido sulla pianura marina, guardavano con disprezzo e commiserazione i rari contadini che restavano a contender la vita, anzi più a cederla alla terra maligna che non a trarnela. Col mese in cui i pastori partivano, cominciavano i triboli per i contadini legati al suolo; e in autunno sempre qualcuno di meno si ritrovava cogli altri, gialli e gonfi ed estenuati, a salutare i pastori, sul bordo dei tratturi, dai campi mortali. Nessuno li spregiava più di Matteo, che soleva dire:

— Dio non vuol bene al villano.

Da più anni egli prendeva in affitto un vasto terreno da pascolo nei paraggi dell'Abbazia di San Leonardo, e quando vi arrivava o se ne partiva per il tratturo dei Sessanta Passi, che serve il Tavoliere inferiore, gli pareva di essere uomo del Re, e si gonfiava d'orgoglio e di salute. I figli erano tutti cresciuti e lo seguivano, meno un paio, che s'erano fatti caprai con suo disprezzo.

In tutta la deserta campagna attorno silenziosa e melanconica sotto il sole, c'era a San Leonardo una famiglia sola di contadini, alloggiata in quel che chiamano il Palazzo, rovine dell'Abbazia, che fu, dicono, una stazione di crociati e di pellegrini eretta dai Cavalieri dell'Ordine Teutonico sulla via di Monte Sant'Angelo e di Santa Maria di Siponto, luoghi di voti e di miracoli, e via per gli imbarchi dei crociati nei porti di Puglia. Nel Palazzo, nelle stanze in rovina, abitavano i contadini. Dall'altra parte della chiesa certi grandi stanzoni ridotti a spelonche dai terremoti, dai fuochi, dagli anni, davano ricetto agli armenti di passaggio, chiusi, come usano i pastori durante le soste, entro una rete di corda torno torno. Gli antichi frati in quell'androne vasto avevano i forni, grandi forni dall'alta volta e dalla bocca amplissima, entro i quali Matteo Mancino Di Dio entrava a dormire coi suoi servi. Eran più d'uno i forni, e, come è regola, uno toccava a lui solo, padrone, colla serva favorita. D'inverno, quando di fuori soffiava il vento di Borea che arriccia furiosamente l'Adriatico e fa

mugghiare la selva sui monti visitati dall'Arcangelo, in quei forni era un bel riposare.

A forza di ritrovarsi, un'amicizia, ma a fior di labbra, era nata fra il contadino che si logorava sulle terre attorno all'Abbazia, e il pastore che vi affittava i pascoli invernali.

Ai lamenti del contadino, Matteo rispondeva: — Le parti furon fatte dal Re: ai pastori i tratturi, ai contadini il pantano. — E gli pareva che fosse una sentenza. Finché un giorno non s'impiantò in quei pressi, lungo proprio un tratturo, un tentativo di colonizzazione.

La lite fra pastori e contadini è remotissima, e laggiù nella piana più selvaggia i tratturi erano rimasti più rispettati; ma quando s'impiantò quella nuova masseria, uno dei primi atti fu di cominciare a rodere il tratturo, che a Matteo Mancino Di Dio pareva addirittura cosa propria, il suo.

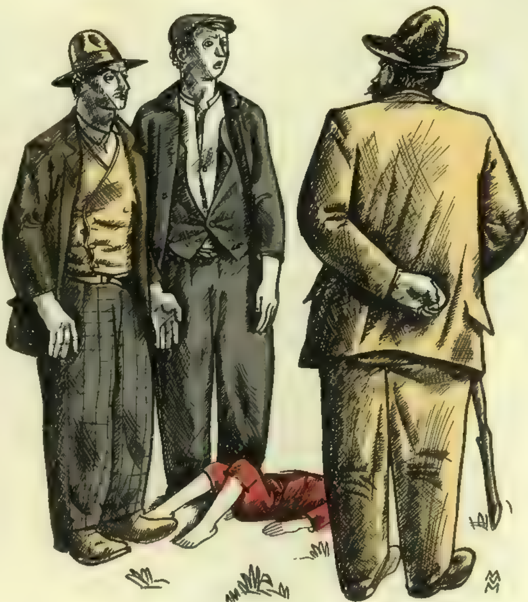
Altre due famiglie vennero ad abitare in Palazzo, e ogni tanto Matteo diceva il fatto loro a quella gente sorniona affamata di terra.

Era cominciato il secolo nuovo, e ricevevano nuovo impulso i lavori di argini e bonifiche: i regi diritti dei pastori cadevano ogni giorno più in desuetudine. I deputati promettevano nei loro discorsi leggi nuove per la riduzione e l'esproprio dei tratturi. Queste cose Matteo Mancino Di Dio le veniva a risapere, perché ascoltava come sanno gli analfabeti, come non sanno più quelli che impararono a leggere. Poi, quand'era in viaggio colle pecore, se si trovava in un comizio a Foggia, se ai mercati di San Severo sentiva correr voci, spediva avanti il gregge, e si fermava o in piazza o all'osteria a sentire i discorsi. D'inverno, all'Abbazia di San Leonardo, i giovani contadini tornavano da Manfredonia colla testa piena di idee nuove: una, frequente, era il riscatto della terra di Puglia dalla servitù pastorizia. Un dei figli del contadino era fresco di servizio militare, e sapeva riempirsi bene la bocca di queste frasi.

Il Mancino Di Dio ghignava, ma si sentiva inquieto. Egli era sulla cinquantina ormai, atticciato, un poco ventruto, ciò che gli dava fierezza e dignità, come segno confacente di benestare e di benavere; non era come quel segaligno mezzo róso del contadino, al quale il ventre si gonfiava sol di gialla malaria! L'occhio era più vivo che mai, acuto, cattivo, e le palpebre ora lo coprivano in modo da lasciarne uscire soltanto uno spiraglio, ma era come l'occhio piccolo e frugatore del falco, che dalle sue altezze vede un topo a molte miglia di pianura intorno. Una volta le donne s'innamoravano dei suoi occhi, ora gli obbedivano; e questo era più di suo gusto. Andando s'appoggiava, più per gravità che per bisogno, sopra un grosso e nocchiuto bastone di legno greve e duro.

Una volta che l'ozio invernale mise in testa ai suoi pastori certe vaghe idee, venute di città, di organizzarsi, parola che non si curò d'intendere, e d'aumento di paga; intese benissimo questa seconda parola, e fece intender ragione al più intestato col bastone, che chiamava, in opposizione al proprio cognome, il Dritto dell'Uomo.

Ascoltava le novità, ghignava, si difendeva, ostentava disprezzo, e non era più quieto. Con quelle voci, con quelle provvidenze antimalariche, coi lavori, colla crescente frequenza d'uomini che avevano la montura del governo, gli veniva sottratta la libertà. Era come se gli fosse ristretto l'orizzonte o lesinata l'aria. E della tirannide, del sopruso, dell'insolenza contadinesca e terriera, il segno più insopportabile era l'usurpazione sui tratturi. Due volte all'anno Matteo aveva modo e occasione di vederne esempi sui suoi passi per tutto il Tavoliere, sempre più gravi, sempre più frequenti. Se si pensa



— Che cosa abbiamo fatto, volete dire, — impose Matteo.

che in tempi di cui suo padre aveva sentito gli ultimi ricordi ancora temuti, la rimozione frodolenta di un termine era stata punita per legge fin coll'impiccagione, — salute a noi! — si misura lo sdegno e lo stupore di Matteo, allorché da un anno all'altro trovava per centinaia di metri termini divelti, spariti, e tratturi arati; e contadini, contadini a ingiungergli di far camminare le pecore, per rispettar le biade verdi nate a scapito dei pastori!

Con che gusto, con che giustizia avrebbe dato mano al Dritto dell'Uomo! Ma cotesta insolenza gli misurava, si è detto, la libertà. Egli sentiva un timore oscuro e nemico del governo, come se da un istante all'altro potesse scoprirsi, là in quelle fucine di carte scritte dov'egli andava a pagare a Foggia il men che poteva di tasse, le carte della sua nascita, la scritta dell'esser suo, e la renitenza alla leva e la ricettazione dei cavalli rubati, e il mercato della moglie magari. Quando si dice che non si sentiva più padrone del suo, che si sentiva lesinata l'aria! Appunto in questo suo timore, in questo ristrettirsi e angustiarsi dei termini della sua vita, della libertà, dei tratturi, Matteo Mancino Di Dio si ricordò di Mariangela, e risentiva la soggezione già provata al tempo ch'ebbe la dabbenaggine di investire i suoi denari in moglie che sapeva leggere.

Gli sembrava una vendetta di Mariangela; e magari era morta da dieci anni; vendetta dello sprezzo in cui egli l'aveva tenuta, tanto da cederla e da godersela quell'ultima notte col gusto della cosa rubata, poiché come cosa legittima ne aveva avuto soltanto fastidio e servitù.

In montagna, nelle gran valli e nei boschi, trovava le cose meno mutate. Già i tratturi a una certa altezza cessano, e la terra quant'è grande è tutta del Re e dei pastori. In quanto ai regolamenti forestali contro le capre, li approvava vigorosamente. In montagna si ritrovava; tanto più amaro ad ogni autunno, colla discesa, quel che ritrovava in piano.

Una volta finalmente gli accadde un fatto, non seppe

come neppur lui. Avevano sostato, molte giornate ancora lontani dall'Abbazia, d'autunno, in un autunno afoso e pien di polvere, a far dei caci e a ungere e lustrar quelli già fatti, aspettando un mercante che aveva proposto a Matteo di comprargli tutta la partita. Erano non lontani da San Severo, e combattevano la polvere con buone bevute di quei vini robusti e odorosi. Matteo era severo, ma giusto, e largo poi nel mangiare e bere coi figli e coi servi. Attorno a San Severo è tutta terra coltivata a vigneto latino umile, a olivi e a seminati. Vi sono siepi, divieti, impacci, angherie: — Tutta terra — pensava Matteo Mancino Di Dio rinnovando il detto paterno — rubata al Re e ai pastori.

Il mercante tardava, e i contadini d'intorno, gente che mandava a scuola i figliuoli, vedevano di malocchio tutte quelle pecore. La vendemmia era finita. I campanili delle chiese di San Severo, scintillando nel sol cadente che indorava e imporporava l'aria fosca dove il vento pareva morto di caldo, i cupolotti dei campanili smaltati e ricchi, mandavano il suono dell'Ave Maria fino ai pastori accampati nella polvere.

Matteo Mancino Di Dio cominciò ad accorgersi che gli venivano a mancare dei caci, e anche qualche pecorina. Inquisì, minacciò i suoi servi, e s'accorse, come già sapeva, che non potevano esser loro i ladri. Allora li minacciò ancor più fieramente, e quelli s'appostarono diligentemente di notte, finché colsero un ragazzo di contadini. Gli altri fuggirono. Era una notte di luna nuova, e in cielo correvano grandi e nere nuvole sciroccali, buie e tristi, che negavano alla sete della terra il ristoro, correndo ai monti e al nord, dove forse era di troppo quella pioggia che laggiù sarebbe stata una benedizione; che forse avrebbe risparmiato un delitto quella notte.

Il ragazzo tremava e guizzava fra le mani di due pastori, quando fu trascinato davanti a Matteo, che l'attendeva poggiato al suo greve bastone, Dritto dell'Uomo.

— Ecco il ladro, mastro Matteo. L'abbiamo colto col furto in mano.

Matteo svelò una lanternetta, e gettò la luce sul viso e negli occhi del ragazzo che gemeva spossato e terrorizzato.

— Chi ti ci manda?

— Nessuno. Fu un pensiero che venne fra noi ragazzi.

— Di chi sei figlio?

— Del massaro della Radicosella.

— Ah! Di quello che si fa pagar l'acqua sorso a sorso, quando a me muoiono le pecore di sete? Ah, di quello che mi ha mandato i carabinieri, perché le pecore s'erano sviate fra i sassi del suo campo maledetto? Ah, ah, ti manda lui, ti manda lui, tuo padre, a rubare al pastore, a rubargli anche di notte?

— No! Non mi manda lui! Perdonatemi, abbiate pietà di me, in nome della Madonna!

Come se il terrore del ragazzo infelice lo dilettasse, il Mancino Di Dio lo scrutava al chiaro della lanterna.

— Ah, non vuoi dirlo?

— Non mi ha mandato lui! Pensate alla Madonna!

Su questa parola cadde in capo del ragazzo il bastone terribile del pastore. Non voleva ucciderlo, voleva dargli una lezione, estorcergli tanto da rifarsela col padre, voleva, ma l'effetto fu oltre il volere.

Il ragazzo mise uno strido che finì in un rantolo, e: — Mastro Matteo, in nome di Cristo! Che avete fatto? — dissero i due servi che rimasero a mani vuote; il corpo adolescente s'era aggravato, e sgusciò e s'accasciò in mucchio per terra.

— Che cosa abbiamo fatto, volete dire, — impose Matteo. — Voi lo reggevate.

— Ma è morto, forse.

— Così fosse stato suo padre. — E porse ai due servi il lanternino. Guardarono e si raddrizzarono.

— Mastro Matteo, chiamava la Madonna, mastro Matteo!

Matteo non rispose. Arsero il bastone che era imbrattato, e l'erba secca tutt'attorno e anche un mucchio di sterpaglie, per bruciare il sangue, che non parlasse. Poi misero quel morticino in un sacco, lo legaron bene e lo nascosero.

Siccome i compagni di furto tacquero, e siccome tacquero i due pastori, ai quali Matteo promise, in caso diverso, di trascinarli seco all'ergastolo, nessuno poté sospettare di Matteo, il quale, venuto il giorno appresso il mercante, fece il contratto e



... e, com'era uscito il massaro dandogli il buon Natale, si trattenne un poco....

lasciò quei paraggi, non senza caricare il sacco del morto sul basto d'un ciuco colle altre robe sue. Egli aveva in mente dove l'avrebbe sepolto; e perché non si sentisse l'odore, l'avevano cucito entro tre pelli da otre. Quella stretta cucitura durò, al lume del lanternino e delle bracie morenti, quasi metà della notte; e la fecero i due servi; ma ripiegare, costringere e legar le membra, comprimere il capo rotto entro le pelli, toccò al Mancino di Dio colle sue mani omicide.

Parole e figure penetrano forse con più forza e più intimità gli animi semplici e sgombri degli ignoranti, che non le menti degli istruiti: l'anima poi non è un privilegio né un acquisto dei civili e dei dotti.

Matteo e i due pastori non parlarono più del fatto colle bocche, ma negli occhi non ebber altro mai, per quanto fu lunga dietro le pecore la traversata del Tavoliere. I due pastori gli erano sempre alle costole, e ad essi Matteo aveva affidato il ciuco da condurre; ma quando si trattava di caricarlo o di scaricarlo, essi riuscivano sempre a far in modo che quel sacchetto di pelle d'otre lo caricasse o scaricasse sempre il Mancino Di Dio con mani proprie. Né la ghermінella riusciva difficile, perché Matteo non perdeva mai d'occhio quel sacco, e non s'allontanava mai dal somiero, che veniva innanzi lemme lemme, e le pecore gli lasciavano tutto il tempo che voleva per brucare i suoi cardi spinosi.

Matteo capiva il giuoco dei due, e si mise a odiarli torvamente. Ma questo gli occhi di lui lo dicevano solo quando quelli gli voltavano le spalle. Quando si guardavano in viso con quel pensiero, tutti e tre avevan uno sguardo solo, a loro insaputa, di tormento e di pietà e di supplica.

Quando incontravano i carabinieri, che vanno a due per due lungo le strade assolate per il loro cammino senza guardar nessuno e vedendo tutti, l'angoscia diventava acuta. Camminarono così più di due settimane, e fu sempre scirocco. Uomini e armenti soffrirono molto. Sarebbe stato conveniente tenersi sui colli, ma Matteo aveva fretta d'arrivare a San Leonardo, e non badava a qualche pecora morta di sete.

Non lontano da San Leonardo si trova una plaga di tufi, scavata e bucherellata. Fra quelle tufare aveva fretta d'arrivare Matteo. Quando infatti furono a San Leonardo, un giorno trattenne presso di sé i due pastori, e segretamente li condusse dove sono quelle fosse scavate per levarne il tufo.

Nel fondo di una s'apriva un cunicolo buio e stretto. V'entrarono facendosi il segno della croce ed invocando San Paolo contro il pericolo delle vipere e delle tarantole, e acceso un mozzicone di candela penetrarono nel cunicolo, più di dieci metri sotto. Là fu deposto l'otre, e poi, nell'uscire, chiusero quanto più poterono di quello stretto cunicolo, facendo franare e scrostando tufo. Dal di fuori lo tapparono con altro tufo, quanto ce ne poté, e sassi ammonticchiati nel fondo. Matteo, nel raddrizzarsi a lavoro compiuto, stirò le membra e guardò con un sorriso furbo ed ameno i due servi e complici, ma quelli non ebbero tempo di ricambiarglielo, umili, ch'egli rincupì.

Quel momento tanto agognato, che avrebbe dovuto rendergli la vecchia sicurezza e libertà, eccolo: e non valeva nulla, perché eran vivi quei due, sapevano e potevano tradirlo. Essi se la sarebbero cavata, alla peggio, con pochi anni, ma per lui si trattava d'ergastolo. Inoltre se a loro due avesse preso voglia d'andarsene, di fuggire all'estero, non avevan nulla da perdere, ma non così lui, pastore di ricchi armenti. Si pentì di non averli accoppati dentro la latomia, di non averli lasciati nel buco col ragazzo; e sentendo che doveva nascondere, sopra ogni altro pensiero, quel pentimento ai due che avevan in mano la vita sua, si sforzò di ricondur sul volto il sorriso. Gli riuscì tanto male, che gli altri non se n'accorsero o non seppero rispondergli.

S'avvicinava Natale, e in distanza sulla Maiella solenne e sul prossimo Gargàno supino, sul quale non aveva per altro ancora resistito del tutto, si vedeva la neve.

Matteo Mancino Di Dio non trovava requie, e aveva paura del sonno, per non tradirsi, e odio per la veglia, per il pensiero di quell'innocente.

— Seppellendolo — pensava — l'ho risuscitato.

Come il marinaio loda la terra, così Matteo, che aveva per stato naturale di fare strada, lodava lo stare in casa; dall'Abbazia, anzi dal forno dove dormiva, s'era sempre mosso poco.



Ora se lo ritrovò sotto gli occhi, nel muso che l'antico statuario aveva foggiato.

Ora non se ne allontanò più. Il raccolto era andato bruciato dal sole; il tentativo di azienda agricola progredita era fallito; a San Leonardo ritrovò soltanto la famiglia che c'era sempre stata, più malarici che mai.

La mattina della Vigilia un vociare di ragazzi lo chiamò fuori, dietro la chiesa. S'erano riuniti, giovani contadini e pastori, per una gara.

Sopra e agli angoli inferiori della finestra d'abside, elegantissima e ricca, vi sono figure orride e strane, smozzicate, e che sogghignano, si storcono o si comprimono lungo il cornicione. I ragazzi avevano scelto a bersaglio una testa, che avevano battezzato il turco, e vi si esercitavano coi sassi, sgretolandola di colpi ben diretti.

Matteo li stette a guardare, e, com'era uscito il massaro dandogli il buon Natale, si trattenne un poco e apprezzò qualche sassata più sfolgorante delle altre. Poi il capriccio dei giovani mutò, e il massaro invitò per la sera Matteo a vedere un presepio che avevan fatto in casa sua. Matteo promise, e si sentiva così triste e stanco, che, rimasto solo nel

silenzio di quella Vigilia di Natale solatia fra i muri decrepiti in quel luogo d'abbandono, si sedette, appena ebbe girato, per rientrare nel suo forno, il fianco della chiesa sconsacrata, si sedette davanti alla porta, acciecata come la finestra. Si sedé sopra un pietrone caduto fra i rovi, e levò gli occhi sulle storie scolpite per uso e devozione dei crociati e dei penitenti antichi. Gli pareva d'aver nel capo il male che aggira in tondo e frastorna e abbatte le pecore.

Non era curioso, ma, nella semplice mente di faticante, non sapeva concepire il pensiero che si possa far un'opera, e sia pur di figura, per ozio e diletto. Sapeva poi che quelle eran figure di devozione. Sentiva nell'animo e nei polsi un tremore e un affanno, e soffriva tanto, che si sentiva disperatamente disposto a cercar nel cielo e nella terra e in ogni cosa un segno; come il naufrago, che pur sa di non poterci arrivare, agogna la vista della terra e gli par che se ne vedesse affogherebbe meno amaramente.

— Seppellendolo l'ho risuscitato, — pensava; e questo pensiero lo condusse a quelle parole del Credo: "Verrà a giudicare i vivi e i morti„. — Come potrò far Pasqua quest'anno? — E cominciò a sudar freddo.

Egli era un primitivo. Le figure che vedeva, poiché le vedeva, per lui esistevano; non concepiva che potessero essere solo immaginate. Le esaminò coll'occhio acuto del pastore. Vide nelle volute dell'ornato folto e stupendo, sembianze che lo intimorirono di stupore: eran cervi, uccelli strani e maestosi, mostri singolari, e due uomini cavallini, dei quali uno toccava un istrumento e l'altro tendeva l'arco, con faccie arcigne e stanche e melanconiche insieme. S'incontrò che quell'arte antica e primitiva, sontuosa, affastellata negli ornamenti, e tesa tutta nell'espressione dell'anima sui visi e nei gesti, era fatta per colpire la fantasia d'un uomo come il pastore. Intento e affannoso, egli vi fisse gli occhi, per leggervi la vita sua e decifrare il suo affanno. Sapeva bene d'essere in peccato mortale.

V'erano due grifoni imperiosi, su mensole in alto, che lo spaventarono; un frate con una catena in mano parlava ad uno spaurito o stupefatto: e la catena parlò a lui del carcere cieco ed eterno dei peccatori. Seguì ancora, scendendo coll'occhio sempre più intento, quel sinuoso disegno di figure languide, e incontrò il gesto furioso e l'oscenità di un mezz'uomo e mezzo uccello, di un doppio cane; e finalmente quell'una fra le due cariatidi, che, prive delle colonne ambedue, restava al suo posto. (L'altra era rovesciata fra le erbacce e i sassi.) A Foggia una volta aveva visto in un circo tedesco, con inquietudine e senza dimenticarlo più, un torpido e lordo ippopotamo. Ora se lo ritrovò sotto gli occhi, nel muso che l'antico statuario aveva foggiato sotto la colonna, appiattito, per più somiglianza, dall'insulto del tempo. Nelle fauci immani questo mostro spiattellava un essere umano convolto, rattratto, preso fra le zampe dell'orrido bestione: così lui, Matteo, aveva raccolto e compresso fra le sue mani la testa dell'innocente, per farlo entrare dentro la pelle dell'otre. Anzi, l'aveva spogliato per bruciare le vesti imbrattate: e anche questa figura era nuda. La schiena lunga, morta, flaccida, era come quella ch'egli aveva maneggiato. Ma questa schiena, questo fiacco corpo ignudo ed osceno, era il suo, era lui, non l'innocente: era ciò che attendeva lui, Matteo Mancino Di Dio, fra i denti e le granfie del demonio.

— L'anima mia è morta, — pensò battendo i denti.

Disperato, levò gli occhi daccapo all'alto, e vide l'Angelo che ferma Balaam sulla mula. Che sapeva di Balaam? Ma riconobbe l'Angelo armato, e intese che lui, assassino, aveva avuto la faccia di presentarsi alla porta della salute; ma il ciuco era quello che aveva portato il morto, e il ciuco l'aveva denunciato impuntandosi davanti all'Angelo. Questi aveva vibrata così contro di lui la spada. Dall'altra parte Gesù Bambino sulle ginocchia della Madonna riceveva i doni dei Re Magi; ed a Matteo parve che avesse le fattezze del bimbo ucciso.

C'è una umile, stupenda superbia nelle menti dei semplici di cuore. Matteo non dubitò che quella storia non fosse effigiata per lui, non fosse la storia dell'anima sua.

C'era in lui, come in ogni cristiano, innata la nozione delle anime viventi in Cristo, vita eterna.

— Pensate alla Madonna, — risentì la stessa voce nelle sue proprie orecchie, come se il Gesù Bambino di pietra avesse parlato.

Allora lo vinse l'angoscia e un bisogno d'espiare, di piangere e d'esser perdonato, che lo trasse in ginocchio a baciar le pietre che acciecano la porta, battendo il petto e lacrimando, avido di pentimento e d'amarezza salutare, avido di salute, pieno di pietà per l'innocente sepolto sotto i sassi della tufara. Nella mandorla sopra la porta, in alto, il Cristo fra due angioli reggeva con una mano il libro, e coll'altra faceva il gesto della nuovissima divisione, quando benedirà gli eletti.

Il giorno stesso Matteo Mancino Di Dio andò in cerca d'un prete e confessò il suo delitto.

Da allora la sua vita fu penitenza severa, che non stupiva in paesi dove s'incontrano ancora eremiti, e sui quali aleggia, coi pellegrinaggi al Monte Sant'Angelo e a Santa Maria di Siponto, la devozione e l'aria del miracolo; dico così, non sapendo dir meglio. Egli fece anche ricerca di Mariangela, per domandarle perdono; ma poiché a San Nicandro nessuno n'aveva notizie da molti anni, si recò dall'avvocato per restituirgli i denari del mercato. Quello, che aveva moglie e figli e posizione, pretese di non rammentar nessuna Mariangela, ingiuriò Matteo e minacciò di chiamare i carabinieri. Il Mancino Di Dio si prese tutti questi insulti con santa umiltà, e fondò con quei denari due letti in un ospedale e un'offerta di ceri all'altare di San Michele in Monte Sant'Angelo.

Matteo chiese una grazia sola: che la morte gli fosse mandata a San Leonardo. E così fu. Quando si sentì esaudito, si fece portare dai due suoi complici davanti alla porta cieca, vi si inginocchiò, e, sorretto sotto le ascelle, morì invocando pietà e perdono da Cristo e l'intercessione della Madonna.

Era solito di chiamar quella porta il Presepio, in ricordo di quella Vigilia e perché vi sono effigiati Gesù e i Re Magi. Aveva ripreso infatti a discorrere umanamente, e chiedeva loro perdono e preghiere nell'anniversario del delitto, coi due pastori già tanto aborriti.

Così giovò a lui, cieca, quella porta che al tempo delle crociate fu aperta a monaci, a dottori, a cavalieri e dame, e a re di corona.



Disegni di Vellani-Marchi.

RICCARDO BACCHELLI



Raffaello, Pierin del Vaga e Giulio Romano. - *L'adorazione dei Pastori.* (Vaticano: Logge di Raffaello.)

POESIA E ITALIANITÀ DEL PRESEPIO

In una notte stellata, piena di fascino e di mistero — era il dicembre dell'anno 1223 — immobile davanti al prediletto eremo di Greccio, nella valle reatina, con l'anima rapita in estasi di paradiso e con l'occhio vagante nelle profondità del cielo e sulla pianura addormentata, il fraticello d'Assisi ideò di rappresentare al vero l'umile scena del presepio cristiano. Il semplice episodio della nascita di Gesù fioriva con mistica dolcezza nell'anima intenerita del poverello, che durante il suo viaggio in Palestina aveva pregato a Betlem, nella Santa Grotta, e mai egli, come in quel momento, apparve — per usare la parola di Dante — *tutto serafico in ardore*. Con le umide pupille il fraticello fissava un punto lontano e più ombrato della pianura, dove fra masse nereggianti di alberi una piccola luce forava, come esile stella, le ombre della notte. In fantasia egli vedeva una povera capanna composta di tronchi d'albero e di frasche, e nell'interno una squallida stalla, ed entro ad una ruvida mangiatoia di legno un tenero bambino appena nato, con le rosee gambucce rattratte dal freddo. China su di lui, in dolce atto d'amore, una giovane donna, bella come una vergine venuta di cielo in terra a miracol mostrare, guardava il bimbo, estasiata. E accanto alla mangiatoia vi erano due animali, un bue e un asinello, immobili a contemplare con le iridi miti quel poema d'amore, mentre dalle loro narici umide e nere fumava ritmico il tiepido fiato, quasi a riscaldare il corpicciolo del bambino intirizzito.



Benozzo Gozzoli. - *Un episodio della vita di San Francesco.* (Montefalco: Chiesa di San Francesco.)

Così sognava quella notte di dicembre Santo Francesco, e nella mistica allucinazione dei sensi gli pareva che voci di angeli trasvolanti palpitassero nel cielo, e che dalla terra si elevassero canti di preghiera di pastori lontani, mentre una voce armoniosa come una musica gli ripeteva all'orecchio le parole delle sacre carte: "....Giuseppe andò da Nazaret di Galilea alla città di Davidde, chiamata Betlem in Giudea, insieme con Maria sua sposa; e avvenne che mentre ivi si trovavano, questa diede alla luce il figlio suo primogenito; Maria fasciò il bambino e lo pose in una mangiatoia perché non avevano trovato posto nell'albergo. E nello stesso paese c'erano dei pastori, che pernottavano all'aperto e facevano guardia al gregge; ed ecco apparve innanzi ad essi un angelo del Signore, che disse loro: " Non temete, vengo a recarvi l'annunzio di grande allegrezza. Oggi è nato nella città di Davidde un salvatore, che è Cristo Signore. Questo sia per voi il segnale: troverete un bambino ravvolto in fasce giacente in una mangiatoia ". E ad un tratto si raccolse presso l'angelo una schiera della milizia celeste che lodava Dio, dicendo:

"Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà„. Poi che gli angeli scomparvero nel cielo, i pastori dissero: — Andiamo a Betlem a vedere quanto è accaduto, come gli angeli ci hanno manifestato —. E andarono di buon passo, e trovarono Maria e Giuseppe e un bambino giacente in una mangiatoia.„

Così ad occhi aperti sognava frate Francesco in una notte della fine di dicembre, davanti all'eremo di Greccio, sotto il cielo trapunto di stelle. E quando la prima luce dell'alba cominciò ad imbiancare la campagna, e un tenue velo d'oro si dispiegò sulla terra, l'umile fraticello, ancora trasognato dalla visione notturna, chiamò a sé un uomo di nome Giovanni, suo amico e benefattore dell'Ordine, e gli disse: "Giovanni, se tu l'hai caro, io voglio celebrare la notte di Natale con te, questa volta, in una maniera davvero poetica. Fra i tuoi boschi scegli una località o meglio ancora una grotta se vi fosse, e quivi fa apparecchiare una greppia con un po' di paglia, un bue, un asinello, tutto ciò insomma che occorre per rappresentare al vivo la scena del presepio„. Il buon Giovanni trovò la grotta, compose la greppia con poche assi di legno, condusse seco il bue e l'asinello, e la sera di Natale il presepio era pronto.

Santo Francesco aveva già manifestato questo suo pensiero ai fratelli dell'eremo di Greccio e dei conventi vicini e ai buoni contadini delle terre d'intorno, così che in quella notte una folla enorme di gente era raccolta nel bosco, intorno all'improvvisata capanna riproducente la scena della nascita di Gesù. Nel mistero delle ombre, entro i penetrali più fitti del bosco, luccicavano mille e mille mobili fiammelle. Voci di preghiera e canti di fede palpitavano fra i tronchi secolari degli alberi, sotto le cupole vegetali, salivano alle vette agitate dal vento notturno, si perdevano nel cielo, sotto le stelle. Pareva che nel silenzio azzurro della notte fluisse il canto di Jacopone da Todi:

Veggiamo il bel bambino
Sgambettare nel fieno....
Né lana o sacconcello
Ci aveva il dolce fiere....
Nel fien giacea infasciato
Quel giglio luminoso,...
Fra il bove e l'asinello....
La madre lo ricopre
Mettendogli la poppa
Entro la sua bocchina.



Perugino. - *Il presepio coi pastori in adorazione.* (Perugia: Pinacoteca Vannucci.)

E la notte era d'incanto, e la eco rimandava le voci e le preghiere di rupe in rupe, e i cuori battevano forte nel rapimento della fede.

Vestito da diacono, con le pupille umide di pianto, Santo Francesco cantò il Vangelo, e come fu finito il canto, egli si avanzò commosso in mezzo alla fòlla, si avvicinò alla capanna, e messosi vicino alla mangiatoia, parlò al popolo radunato. "E sovente — così ingenuamente dice un cronista di cose sacre — volendo nominare Gesù Cristo, tutto acceso e fiammeggiante d'ineffabile amore, lo chiamava il Fanciullo di Betlem, e pronunziando questa parola *Betlem* con voce simile al belato d'un agnellino, la sua voce si riempiva di quel suono, ma più ancora di dolcissimo affetto, mentre al nominare che faceva quel bimbo divino, si lambiva con la lingua le labbra, gustando tutta la dolcezza di quel nome paradisiaco.„

La leggenda popolare racconta che mentre il fraticello d'Assisi, chino sulla mangiatoia, adorava il celeste bambino, fu visto apparire fra le sue braccia un fanciullo di meravigliosa bellezza, il quale sembrava dormisse, mentre il Santo cercava svegliarlo.

Tale fu quella notte deliziosa — come la chiama il Celanese citato dal Padre Facchinetti nel suo magistrale lavoro — in cui Francesco, sette secoli or sono, diede nuovo impulso alla rappresentazione della scena commoventissima, che dodici secoli prima si era svolta a Betlem, fra le colline della Giudea, in una notte stellata, mentre i pastori vegliavano il loro gregge, e gli angeli cantavano gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. D'allora in poi i frati poverelli non dimenticarono mai il pio esempio del loro serafico padre, e la devota usanza di rappresentare in forma plastica il presepio del bimbo divino divenne tradizionale nelle piccole chiese francescane, e fu sempre ed è anche oggi per il popolo dei fedeli una sorgente feconda di commovente devozione, di lieta poesia, di intima gioia.



Giovanni della Robbia (?). - *Il Presepio e i Santi.* (Barga: Chiesa dei Cappuccini.)

La voce del poetico episodio francescano, così suggestivo nella sua semplice e rozza figurazione plastica, si diffuse rapidamente di villa in villa, di casolare in casolare, suscitando negli animi dei fedeli un senso di tenerezza e di pietà. Le parole infiammate d'amore divino, che il poverello d'Assisi aveva dette in quella notte di stelle, nel silenzio della selva di Greccio, davanti alla turba commossa, passarono di bocca in bocca come le parole di un profeta e di un santo.

Santo Francesco, che era figlio dell'Umbria, di questa Galilea italiana ridente ed aspra, ed era non solo il più poetico dei santi, ma il più grande santo dell'amore, Santo Francesco, che fra le rocce della Verna era giunto alla piena comprensione di tutta la filosofia del dolore cristiano, e che sull'esempio di Cristo aveva sposato con grande affetto — come scrisse Jacopone da Todi — Madonna Povertà, così da mettere in bocca a Dante i versi armoniosi:

Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso;

Santo Francesco, nel quale Jacopone vedeva il *patriarca novello della croce signato,* perché come Cristo ebbe il palmo delle mani insanguinato dalle piaghe della Croce, e che Dante scolpì nella mirifica terzina:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno;

Santo Francesco, che una leggenda dice nato come Gesù in un'umile stalla, e come Gesù avrebbe avuto per suo primo giaciglio una mangiatoia e per coltrice una bracciata di paglia, e che fino dal principio della sua esistenza aveva veduto profilarsi, in forma che ha del prodigio, un meraviglioso parallelismo fra le vicende della sua vita e quelle della vita di Gesù; Santo Francesco era l'unico santo destinato a sentir profondamente la intima poesia del presepio cristiano, e ad intravedere la profonda significazione di quella umile nascita, e ad assaporare in essa la glorificazione della vita umana e la bellezza del soffrire.

Il poverello d'Assisi, *il più italiano dei Santi,* era quindi davvero il Santo più degno di tra-

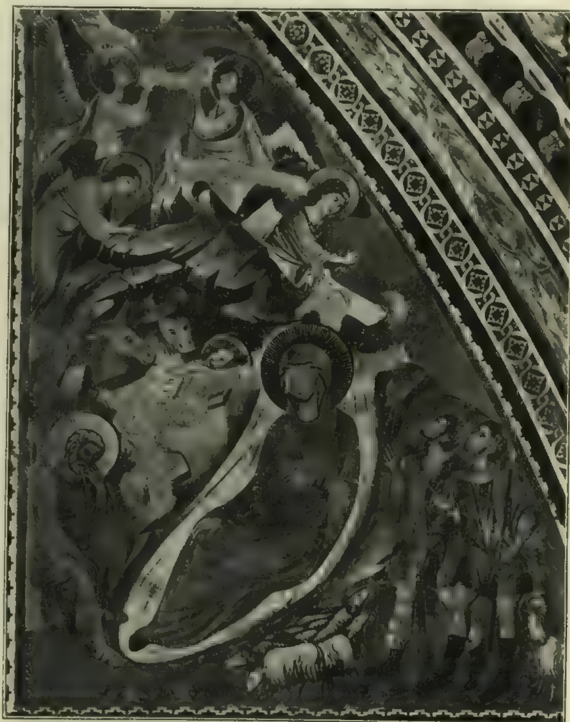
Giotto di Bondone. - *La nascita del Bambino.* (Assisi: Chiesa inferiore di San Francesco.)

durre in forma plastica il pietoso sentimento tutto italiano suscitato nell'anima popolare dall'episodio biblico del Natale, riproducendo esattamente per primo la scena commovente della stalla di Betlem. Da allora la notte di Natale fu festeggiata in tutte le chiese, nei paeselli sperduti fra i monti e nelle città più tumultuose di traffici. Nei giorni precedenti il Natale, in tutte le case dove vi erano fedeli, tènere mani di fanciulli s'indugiavano a costruire sopra poche manate di musco una capannuccia di cartone e una piccola mangiatoia per collocarvi un puttino rozzamente intagliato nel legno, e ai lati della capanna mettevano pochi alberelli di trucioli verdi, e davanti alla stalla i pastori e l'asinello e il bue di cartapesta, e sopra la capanna, sospesa a un filo di ferro, una stella di carta dorata, e tutto all'intorno piccoli ceri. La scena era infantile e sapeva di giocattolo, ma accanto a Gesù bambino i fanciulli vedevano Maria e Giuseppe, un padre e una madre, e nella sacra famiglia essi imparavano ad amare e a rispettare la famiglia, e nei genitori a vedere le persone più sacre, e nella casa paterna, anche se povera e disadorna, il nido dei maggiori affetti, l'oasi dei più puri e dei più nobili sentimenti. Nel bambino venuto al mondo per redimere l'umanità, essi apprendevano la bellezza del sacrificio, la grandiosità dell'amore universale, la nobiltà della consacrazione delle proprie forze per il bene altrui. E il lillipuziano presepio di cartapesta e di trucioli si tramutava allora in una tacita eloquentissima lezione di amore alla casa, alla famiglia, alla patria. Fu così che nei secoli scorsi il Presepio ebbe in ogni chiesa francescana e in ogni casa d'Italia il suo culto e la sua venerazione, e nelle botteghe dei figurinai, dei madonnari, degli scultori in legno e in terracotta trovò i suoi artisti e (perché no?) i suoi poeti, da Martino de Simeone, che nel Quattrocento adornò di magnifici presepi le chiese di Napoli, ai fratelli Pietro e Giovanni Alemanni, a Nicolò dell'Arca, a Pietro Belverte, a Giovanni da Nola, a Giuseppe Sammartino, a Vassallo, a Francesco Celebrano, per l'opera dei quali le figurine dei presepi diventarono vere opere di bellezza.

La recente esposizione veneziana del Settecento ci ha fatto vedere a quale perfezione arrivassero i figurinai di allora nella adornazione dei presepi.

Anche la grande arte, quella dei sommi maestri, si è tosto impossessata dell'episodio francescano svoltosi fra gli alberi secolari dell'eremo di Greccio, poiché gli artefici di tutti i tempi intravidero in esso un tema di grande poesia e di intensa commozione. Così sotto i pennelli di illustri pittori fiorirono non solo le scene del presepio di San Francesco, ma sullo sfondo del nostro cielo e dei nostri monti i coloristi della età di mezzo e quelli della Rinascenza e gli artisti del Seicento e del Settecento dispiegarono e fissarono sulle tele la policroma poesia delle *adorazioni* e delle *natività*. Nella basilica di Assisi, Giotto affrescava una intera parete con l'episodio del *Presepio Francescano*, e quasi contemporaneamente Taddeo Gaddi svolgeva lo stesso tema negli affreschi della chiesa di San Francesco in Montefalco, e Puccio Capanna lo ripeteva nelle sue pitture murali con una dolcezza tutta giottesca e una religiosità che preludia al misticismo del Beato Angelico.

Anche Tiziano, che pur non fu un sentimentale, e tanto meno un mistico, e la cui arte più che al genere sacro tendeva al profano e al mitologico, e talvolta quasi al sensuale, si lasciò commuovere dall'estatica adorazione del fraticello d'Assisi verso Gesù, e la sua pittura *San Francesco e la Vergine* nell'Accademia di Venezia è una meravigliosa testimonianza tangibile di questo suo sentimento. Guido Reni, del quale giustamente fu detto che nella scuola dei Caracci egli rappresentava il poeta del dolore per lo spasimo dei suoi *Ecce Homo*, si lasciò sedurre dal motivo francescano, e pinse il famoso *San Francesco davanti a Maria* della pinacoteca di Bologna. Né posso dimenticare il *San Francesco davanti a Maria* del Francia, pittore sentimentale per natura, e quindi portato a sentir la poesia vaporante dal paesaggio di Greccio, e ad esprimere le vicende del fraticello d'Assisi con una dolcezza serena che davvicino ricorda i maestri dell'arte umbra. Né mi dilungo a parlare delle numerose *natività* che si ammirano nelle chiese, nelle raccolte private e nelle gallerie, e nelle quali tutti i nostri grandi artisti, da Pier della Francesca al Correggio, da Giovanni Pisano al Botticelli, dall'Orcagna al Pinturicchio, al Ghirlandaio, al Perugino, trasfusero la tenerezza traboccante delle loro anime. Mi basta poter affermare che la poesia del presepio fu creatrice di nuove bellezze e dette sapore di italianità all'umile episodio di Betlem.



Giovanni Cimabue. - *L'adorazione dei pastori.* (Assisi: Chiesa superiore di San Francesco.)

Ma questa fonte di poesia, di origine tutta nazionale, doveva un brutto giorno disseccarsi. Una ventata venutaci dal nord spazzò via il caro poetico dolcissimo presepio di francescana memoria. Allora furono abbandonate

Napoli. - Presepio nel Museo della Certosa di San Martino.

le graziose lillipuziane capannucce di Betlem; le figurine dei pastori e degli angeli e della madre furono relegate in soffitta; dimenticato il roseo bambino scolpito nel legno o impastato nella cera; gettati in un angolo della casa i re magi vestiti di velluto, la piccola mangiatoia, la stalla di cartone. La deliziosa scena del presepio fiorito nell'Umbria verde fu soppiantata dall'albero di Natale germogliato nei boschi di Turingia, e fu davvero una tristezza.

Racconta la leggenda che nella notte di Natale, Martin Lutero se ne andasse solo e pensoso per i boschi della sua patria. Il mistero e il silenzio della notte stellata mettevano una nota di dolce tristezza nell'anima del ribelle. Gli abeti d'intorno, arabescati di diaccioli negli esili rami del vertice, si illuminavano di scintille d'argento sotto la luce bianca della luna. Il bosco si accendeva qua e là di mille fiammelle tremolanti all'alitare lieve del vento, e nella notte gli abeti parevano fantasmi incappucciati con una piccola face sul capo. Lo spettacolo colpì la fantasia di Lutero, il quale volle che una simile scena si rinnovasse ogni anno nell'interno delle case, nella notte di Natale, ornando di fiammelle di cera un alberello strappato alla terra e portato entro le pareti domestiche a ripetere dinanzi a fanciulli giulivi e a parenti commossi il mirifico spettacolo dei boschi di Turingia inargentati dalla luna bianca, nella notte di Natale.

Il quadro — dobbiamo pur confessarlo — è soffuso di poesia, e lo pervade un senso di gentile commozione, ma è un quadro freddo, di natura morta, non rallegrato dalla dolce nota umana del presepio italiano, nel quale palpita la tenerezza della giovane madre, e sorride una creaturina innocente, e canta un coro di angeli, e i pastori pregano, e i magi adorano, e i mansueti animali guardano — nella loro inconsapevolezza — la umile scena, e la riscaldano del loro fiato.



Certamente anche intorno all'albero di Natale, fiorito nella mente di un rivoluzionario della fede, in un momento di commozione, che avrebbe potuto essere anche pagana, alita un soffio di grande poesia, ma una maggiore e più vera poesia fiorisce dal presepio francescano germogliato nel cuore di un poverello, tutto candore e fede, il quale non sapeva le tempeste della rivolta e delle passioni umane, ma sentiva solo l'umiltà e l'altruismo.

Fu così che, passando attraverso il prisma di un'anima eletta — quella del *più italiano dei Santi e del più Santo degli italiani* —, il ricordo della notte di Natale si decompose nelle iridescenze d'una luce di paradiso, e la nascita di Gesù si trasformò in una glorificazione della vita, e l'episodio della stalla di Betlem nella prima pagina di un grande poema di carità e di amore. Fu così che il presepio divenne un germoglio nuovo di poesia schiettamente italiana.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

(Fotografie Alinari)



"L'ELISIR D'AMORE" CON TITO SCHIPA

Bisogna aggiungere, subito dopo il titolo dell'opera, il nome del cantante famoso, ch'è la ragione dello spettacolo dato mercoledì sera, 11 corrente. A *L'Elisir d'amore*, e alle altre opere dell'istesso genere, si va sopratutto per sentir cantare: per sentir cantare bene. Ognuno di noi, cui piaccia ancora il canto (ce ne sono molti, assai più di quanti non sembri, i quali se protestano di preferire la musica istrumentale, la musica "pura" per eccellenza, la musica dagli orizzonti sconfinati ecc. ecc., cedono alla carezza di una dolce voce che scende nel cuore), ognuno di noi, sia pure giovane, ha in fatto di canto e di cantanti ricordi graditi che non desidera cancellare. Guai a chi venga a risvegliarli, senza superare il confronto.

Un pubblico numeroso è accorso alla Scala, mercoledì sera, ed ha applaudito; con calore, sovente; talvolta con trasporto.

Vero è che l'opera aiutava; *L'Elisir d'amore* è un gioiello finissimo, che in quasi cent'anni ne ha suscitati entusiasmi, nel mondo!

Ma se i canti salienti dell'opera erano noti ai più, anzi per questo, ecco i cantanti aspettati al segno fissato: l'aria detta di "sortita" (e si dovrebbe invece dirla di entrata) con cui nel vecchio melodramma nostro si presentano, uno dopo l'altro, i personaggi principali. Il tenore, Nemorino, innamorato e impacciato, incomincia: "Quant'è bella, quant'è cara!" e non appena smette, giù uno scroscio di battimani nella sala. Il soprano, Adina, lo canzona ricordando "la crudele Isotta" (su un motivo di valzerino lento ch'è una arguta presa in giro musicale della famosa amante di Tristano); finita l'aria, altri applausi. Alla farsa subentra l'idillio; l'aria di sortita del baritono, il sergente Belcore, è preceduta da una marcetta che per voler essere marziale non torna meno una spassosa caricatura del soldato fanfarone, cara al teatro buffo d'ogni tempo e d'ogni luogo. Infine, si fa avanti il dottor Dulcamara, l'inventore di farmachi miracolosi, che guariscono ogni sorta di mali, anche il più tremendo di tutti: il male d'amore.

Ma la farsa non dura molto; fra un lazzo e un frizzo s'insinua un tenero sorriso, sboccia un sospiro, spunta una lagrima: l'onda della passione prorompe. Cantano i personaggi scenici, cantano i cori, canta l'orchestra. Si palesa così il genio di Donizetti, che trova accenti patetici impareggiabili, pure in mezzo a scoppî d'allegria chiassosa. Povero Donizetti; forse presago delle sciagure che lo colpiranno, sembra chiedere, sulla soglia del pianto, qualche istante di gioia.

S'è visto anche mercoledì scorso, quanto possa il suo genio. Allorché lo Schipa s'è messo a cantare la divina romanza "Una furtiva lacrima", il pubblico pendeva (è la parola esatta) dalle sue labbra, e un subisso di applausi, e grida e acclamazioni "bravo Tito!" coprirono le ultime note del canto.

Lo Schipa sa cantare, squisitamente; specie quand'è solo in scena, e può modulare le melodie, così da ridurle a un filo di voce: certi suoni smorzati sono deliziosi. Si direbbe che l'anima gli muoia in gola: la commozione vince chi ascolta. E in ciò sta il segreto dei grandi cantanti: non tanto nella pasta, nell'estensione e nell'uguaglianza della voce, quanto nell'anima che sanno trasfondere in essa. Ci sono belle voci che non dicono nulla, perché non hanno anima, e ce ne sono di meno belle che rapiscono e sforzano al pianto o al sorriso, perché riflettono l'ardente sentimento che le infiamma. Giovanni Battista Rubini, il sommo interprete delle opere belliniane, ebbe esordî burrascosi: la sua voce fu giudicata di mediocre metallo e disuguale nei registri. Ma s'impose per l'anima, e toccò trionfi di cui la storia della musica non rammenta i maggiori. C'è da aggiungere che per arrivare alla perfezione, abbisogna uno studio largo e diligente del modo di pronunciare e di porgere, che ben pochi oggi fanno (e da ciò la scarsità di cantanti valenti). Cantar bene vuol dire foggiarsi una "maniera"; quasi, aprendo la bocca, essersi accaparrati d'avanzo la simpatia e il consentimento del pubblico. Il vecchio melodramma italiano chiede buoni



Tito Schipa nella parte di "Nemorino".



Adelaide Saraceni ("Adina").



Salvatore Baccaloni ("Dulcamara").



Gino Vanelli ("Belcore").



Schipa e la Saraceni ne *L'Elisir d'amore.*



La seconda scena del primo atto de *L'Elisir d'amore* nell'allestimento scaligero. (Rovescalli e Santoni.)

metodi di canto; se no è meglio lasciarlo in pace. Le sue forme sono varie e attraenti, purchè si sappia trattarle come si deve, incominciando dai recitativi, così coloriti, che contengono la promessa del canto spianato, e a poco a poco lo preparano; poi, quando s'avvia.... Dio eterno! Ognuno tenga per sè le sue delizie; è un bene intimo, da nascondere gelosamente. Se si pensa, poi, a certo canto delle nostre opere odierne! Urli da far rabbrividire, contorsioni da legare i denti, declamati da sgomentare.

Torniamo al tenore Schipa: egli pronuncia con chiarezza adamantina e fraseggia con arte mirabile; nè ha chi possa competere con lui per la soavità e la purezza della voce. È giusto riconoscere che le prolungate ovazioni tributategli dal pubblico della Scala se le merita. Vada lo Schipa, come fa, per il mondo e continui la gloria del nostro "bel canto"; noi attestiamo ch'egli n'è un degno campione.

Con lo Schipa ottennero applausi nutriti la signora Adelaide Saraceni, la quale seppe dare grazia e brio alla sua bella voce, meglio adatta per "parti" più forti di quella di Adina, da lei impersonata; il baritono Vanelli, lodevole nella parte del sergente Belcore, e il basso Baccaloni, divertente, senza esagerazioni, nella parte del dottor Dulcamara. Tutti spigliati attori.

Ottimo il coro, istruito dal maestro Vittore Veneziani, e inappuntabile l'orchestra.

Direttore e concertatore dell'opera il maestro Giuseppe Del Campo. L'aspettazione del pubblico, favorevolmente disposto verso di lui, non è stata delusa. Il maestro Del Campo ha guidato i cantanti e le masse orchestrali e corali con polso fermo e con mente illuminata. La finezza di questa partitura, così gustosa nell'armonia, così delicata nell'istrumentazione (avrà mai fine la scipita frottola della ignoranza e della volgarità di Donizetti, quale compositore, di Donizetti che praticò le forme dell'arte più eletta con eletto sapere?), è stata resa dal maestro Del Campo con piena efficacia. La nitidezza e la cura dei particolari; la precisione dell'insieme; i chiaroscuri, distribuiti con parsimonia che dimostra il sicuro buon gusto; lo slancio e la passione; sono tutte qualità che onorano questo giovane capo. Il Teatro alla Scala ha saggiamente provveduto, impegnando il maestro Del Campo; egli darà sempre migliori frutti del suo valore, nel corso della Stagione.

Gli scenarî, ideati e dipinti dal Rovescalli e dal Santoni, e il movimento e l'arredamento scenico ordinati dal Forzano e da Caramba, pregevolissimi: come al solito.

CARLO GATTI.

(Fotografie Paganini)



L'Elisir d'amore alla Scala: la prima scena dell'opera. (Rovescalli e Santoni.)

IL CENTENARIO DI "MEZZETTINO„

Che bella occasione si son lasciata sfuggire gli scrittori di biografie romanzesche! Questi valentuomini sempre con l'orecchio teso e la stilografica in mano, che in Francia s'inquadrano ormai a reggimenti e negli altri paesi a battaglioni, non han pensato che il nostro era l'anno buono per una "Vita„ di Angelo Costantini veronese, comico dell'Arte più conosciuto sotto il nome di *Mezzettino* (*Mezzettino* da mezzetta, mezzo boccale insomma), autore — guarda guarda, anche lui — d'una fantasiosa biografia dello *Scaramuccia* Fiorilli, la quale gli procurò da vivo amarezze non poche, e biasimi e critiche acerbe durante due secoli dopo la morte. Peccato proprio, perché stavolta si potean mettere in vetrina, senza tema di scontri con l'iperbole, tutti i più sonanti attributi delle "Vite„ ora di moda: avventurosa, burrascosa, tempestosa, e avanti con le rime.

Ma tant'è, il peccato più grosso è del Costantini in persona. Al quale il tempo per scriver di sé e delle proprie fortunose vicende non mancò di certo, se si pensa che Augusto I, Elettore di Sassonia, gli usò la finezza di tenerlo chiuso per vent'anni nel castello di Königstein. Vent'anni di galera. Nei serti di rose che principi e sovrani di quella "mitteleuropa„ godereccia offrivano ai nostri comici dell'Arte, non mancavan dunque le spine di rito?

Pare di no. Per non uscire di Francia, l'alterna vicenda delle



Watteau. - *La disperazione dei comici italiani per lo sfratto ordinato da Luigi XIV.*

chiamate e degli sfratti di Compagnie italiane, nel decimosesto e decimosettimo secolo, si colora ai nostri occhi delle più bizzarre luci. La rapida fortuna dei *Gelosi* — i primi commedianti ammessi ufficialmente alla Corte dei Valois, nel 1571, per le nozze di Carlo IX — si abbandona assai presto alle più sconcertanti infedeltà. Entusiasmi e disdegni, favoritismi e ingiustizie, inviti colmi di lusinghe e brutali cacciate. Tale è la storia gaudiosa e dolorosa dei comici dell'Arte a Parigi; specialmente nel '600, quando di teatro cominciarono a occuparsi un po' tutti: cortigiani e cardinali, marescialli e favorite. Vero è che a giudicarli dal punto di vista della moralità, della coltura e del saper vivere, quei comici non parevano tutti della stessa razza; e la divisa della prima Compagnia trapiantata in Francia, "Virtù, fama ed onor ne' ser *Gelosi*„ avrebbe acquistato un sapore ironico in bocca a molti successori. Vivacissimi attori, d'insuperata genialità nella gran maggioranza, parecchi di essi eran poi litigiosi e intriganti, millantatori fino alla ridicolaggine, audaci sino alla sfrontatezza. Se da una parte, per conferire un'aura di nobiltà spirituale alla compagnia di Flaminio Scala bastavano gli Andreini — membri d'austere accademie, scrittori e "intellettuali„ cui rendevano omaggio poeti come il Tasso e il Chiabrera —, dall'altra l'insolenza di commedianti di minor rango, in Compagnie meno severamente guidate, pareva messa lì apposta per far deviare il corso della fortuna. Intendiamoci: insolenti, specialmente gli Zanni, erano un po' tutti. Né la cosa può destar meraviglia, visto che essi sostituivano, agli occhi de' Signori, gli antichi giullari. L'essenziale era che lo fossero con spirito e con sovrani di spirito. Non ebbe un famoso *Arlecchino*, Tristano Martinelli mantovano, il coraggio di assidersi in trono davanti alla Corte, e di mettersi a rifare, parole e gesti, Enrico IV di Navarra? Non solo, ma al re che lo guardava tra sorpreso e ammirato, il beffardo Zanni si rivolgeva benignamente trattandolo da *Arlecchino;* finché il bearnese, con quel suo fare bonario e sornione che gli serviva così bene in politica, trovò il modo di troncare il gioco con una battuta di sapore pirandelliano:

— *Holà, il y assez longtemps que vous faites mon personnage!*

Duelli di parole, dopo tutto: che al nostro *Mezzettino*, mosso da tutt'altri spiriti come si vedrà, dovettero sembrare amabilissimi scherzi. Nato da comici, vissuto sempre tra comici, Angelo Costantini non faceva distinzioni, e questo fu il suo punto debole, fra teatro e vita. La vita, anzi, gli appariva quale un poeta francese del suo tempo la veniva descrivendo: *Une ample comédie aux cent actes divers et dont la scène est l'univers.* Se non che, mentre La Fontaine s'accontentava della parte del critico, al Costantini piaceva, di qua e di là dalle quinte, la parte spavalda del "mattatore„, come oggi si direbbe. Il destino avea fatto di lui uno Zanni, mentre nel suo spirito irrequieto, incline all'avventura e all'intrigo amoroso, c'era qualcosa del *Capitan Spavento* e del *Flavio*. Per questo forse il suo *Mezzettino* non rassomigliò che in parte a quelli che l'avevano preceduto. Agile, scaltro, maligno come tutti i fratelli di *Brighella*, nel *Mezzettino* del Costantini si ritrovò, quasi inattesa, la nota galante, dongiovannesca, d'un ibrido sapore erotico. Non per nulla rifiutò sempre di portare la maschera: anche quando, morto il popolarissimo "Dominique„, al Costantini venne consegnato tutto l'armamentario d'*Arlecchino*, durante una recita ch'ebbe luogo a l'"Hôtel de Bourgogne„ nel settembre del 1688. Ma non basta. Riformando il carattere del servo tradizionale italiano, Angelo Costantini ne riformò anche il costume, avvicinandolo a quello dello *Scapino* francese. Non più i calzoni larghi e il giubbone quasi pulcinellesco che ritroviamo in alcuni disegni del Callot, ma un abito attillato a righe bianche e rosse (*Scapino* le aveva bianche e verdi)

Riciulina. Metzetin

Scaramucia. Fricasso.



Watteau. - *Ritratto di Angelo Costantini.*



Lichery. - *Mezzettino riceve da Colombina il vestito e la spatola di Arlecchino.*

che piacerà specialmente a Watteau.

A Parigi il Costantini stette sedici anni di séguito, dal 1681 al 1697. Che fosse attore di genio come un Biancolelli, un Fiorilli o, più tardi, un Bertinazzi, non pare accertato. Ma aveva nel sangue l'istinto della scena e sopra tutto quella benedetta facoltà di "comunicare„ col pubblico, che forse è la prima ragion d'essere d'ogni vittoria teatrale. Piaceva, e intorno a lui e alla sua arte s'accendevano le discussioni. Se La Fontaine lo esaltava con enfatici versi:

La nature l'ayant pourvu
des dons de la métamorphose,
qui ne le voit pas n'a rien vu,
qui le voit a vu toute chose,

un verseggiatore men famoso ma di spirito pronto, il Gacon, s'affrettava a commentare:

Ne voyez-vous pas bien qu'un discours si flatteur
est un conte de La Fontaine?

E come sapeva piacere sulla scena, anche nella vita tutte le simpatie eran per lui. Scrittore di commedie ingegnose, le offriva ai potenti con motti sfavillanti d'arguzia. Un giorno, per esempio, si presentò al palazzo del duca di Beauvilliers per la dedica d'un suo nuovo lavoro; ma il guardaportone, il maggiordomo e il cameriere non volevano lasciarlo passare. Ed ecco *Mezzettino* promettere a ciascuno dei tre un terzo dell'immancabile ricompensa. Giunto al cospetto del duca, presenta la commedia e chiede senz'altro cento colpi di bastone.... da distribuire naturalmente, secondo il buffonesco contratto, ai corrotti cerberi di Monsignore! E poi andate a negare ch'egli facesse tutt'uno del teatro e della vita.



Watteau. - *Mezzettino.*

Fu in questo periodo che il Costantini scrisse quella famosa *Vita di Scaramuccia* di cui s'è detto tanto male: specialmente, verrebbe voglia di aggiungere, da parte di chi, non avendola letta, se n'è restato all'astioso giudizio del Gherardi. Pagine d'una stravagante coloritura picaresca, che fan pensare ai nostri novellieri del '500 e a Le Sage, e che, se non rispecchiano fedelmente l'esistenza del Fiorilli, son pure amabili e dilettose come poche. Del resto, che *Scaramuccia* non fosse uno stinco di santo, e che tra ripicchi, baruffe, adulterî e processi trascorresse buona parte della propria vita, pare ormai accertato. Quanto a Evaristo Gherardi, il feroce critico di quella biografia romanzesca, basterà dire che, attore lui pure, divideva col Costantini le "parti di secondo Zanni„. Come si amassero, e come fraternamente avvenisse quella spartizione di glorie teatrali, è facile immaginare.

Comunque, furono anni felici, quelli; finché nel 1697 sopravvenne la rovina. Proprio mentre la Maintenon tiene più strette che mai le chiavi del cuore di Luigi il Grande, a *Mezzettino* viene un'infelicissima idea. Prende un'antica commedia italiana, *La finta matrigna*, la fa rimaneggiare dal Fatouville, e la presenta al pubblico con un titolo chiaramente allusivo: *La fausse prude*. Commedia che si trasforma in tragedia. L'indomani il luogotenente di Polizia si presenta al teatro, lo fa chiudere, e allontana i comici da Parigi. Tutte le ire ricadono naturalmente sul Costantini, il quale dirà poi che la colpa non fu delle "battute„ sue né del-



G. I. Xavery. - *Arlecchino allatta suo figlio e Mezzettino gli dà dei consigli.*

l'innocentissima *Fausse prude*, ma d'un romanzo pubblicato in Olanda con lo stesso titolo e, quello sì, riboccante d'allusioni mordaci contro *Madame*. Ma del romanzo olandese nessuno ha notizia, e l'invocato perdono non viene: tutta la Compagnia a spasso per colpa dell'incauto *Mezzettino*: un affar serio.

Divenuta irrespirabile l'aria di Parigi, il Costantini accettò l'offerta dell'Elettore di Sassonia di formare una Compagnia per quella Corte. Anche lì pareva che tutto procedesse a meraviglia: successi, quattrini, onori a profusione. Il sovrano gli conferisce un titolo di nobiltà e la nomina a cameriere privato. A *Mezzettino* non gli ci voleva altro! Tra feste e gale e banchetti, gli pareva d'esser diventato a sua volta re di corona. E, tanto per cominciare, si mette a sgranar madrigali alla favorita d'Augusto I. La bella gli resiste, e *Mezzettino* ricorre, senza pensarci due volte, a un espediente di teatro: l'avverte che all'ora tale sarà in camera sua. Ma la dama spiffera tutto al re, che si nasconde dietro una tenda, e per poco l'insolente innamorato non ci rimette la vita. Vent'anni stette chiuso nel castello di Königstein, finché un'altra donna, meno fatale per lui delle precedenti, riuscì a fargli concedere la grazia.

I bollenti spiriti di *Mezzettino* avevano avuto il tempo di calmarsi. Ed egli riprese, triste e invecchiato, la via di Verona. Ma Parigi lo attirava con la voce nostalgica dei tempi lieti. Vi ritornò nel 1728; e Luigi Riccoboni, che dirigeva una nuova Compagnia di comici italiani, lo ripresentò al pubblico la sera del 5 febbraio 1729 con un prologo d'occasione, nel quale avean parte *Momo, Arlecchino* e *Mezzettino* in costume da vecchio. I parigini fecero festa all'antico idolo, e per un momento parve che la gloria degli anni lontani dovesse rinverdire. Breve illusione. Partecipò ancóra a qualche rappresentazione, poi scomparve all'improvviso. Era andato a morire in patria, povero *Mezzettino*.

La sua recita di congedo fu l'*Arlequin empereur dans la lune*. Arlecchino imperatore nella luna: pare la divisa d'una singolare esistenza, saettante di vivide illusioni e di torbide realtà.

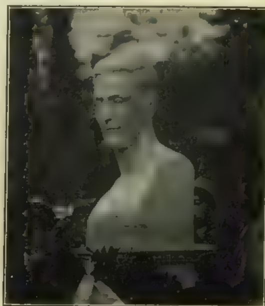
EUGENIO GARA.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma. - Il monumento al generale Guidoni, inaugurato a Montecelio alla presenza del ministro dell'Aeronautica Balbo

(Fotografie A. Bruni)



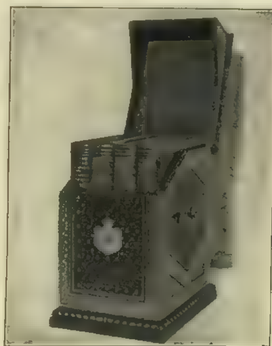
Il busto a Carlo Del Prete, inaugurato negli scorsi giorni al Pincio.



Il busto all'insigne fisiologo Angelo Mosso, inaugurato il 16 corr all'Università di Torino, alla presenza delle maggiori autorità cittadine. (Opera di Leonardo Bistolfi.)



Il cofano in oro e pietre preziose, contenente 12 volumi con firme di cattolici, offerto dal Comitato Milanese al Pontefice in occasione dell'anno giubilare. (Opera di Alfredo Ravasco.)



Il cofano contenente quattro volumi delle "Monete e bolle pontificie del Medagliere vaticano", donato dal Pontefice a S. M. il Re d'Italia. (Disegno di Luca Beltrami, rilegatura Gingler.)



Vita d'America. - A Palm Spring in California, sulle Montagne Rocciose, si è rappresentato un antico dramma indiano che simboleggia le tradizioni guerriere dei *Cherokees*. Gl'indiani che vi hanno preso parte sono discendenti diretti dei guerrieri che si opposero tenacemente all'invasione bianca dell'Ovest. *(Fot. Quintieri)*



Lo specchio

Lo specchio è un giudice che non mente. Per quanto curato possa essere il vostro viso, lo specchio vi dirà sempre se il vostro colorito ha perduto della sua freschezza e se usate una crema che non tiene e una cipria che non aderisce. Perché lo specchio possa assolvervi, cercate di garantirvi una pelle sana e fiorente di bellezza, usando quotidianamente prodotti igienici che pulendo risanino e abbellendo profumino.

Lavatevi tutti i giorni con NIL'S, il sapone della bellezza. NIL'S è composto con oli di palma, di oliva e di cocco e con una leggera dose di zolfo-ione ricavato dalle famose sorgenti termali di Acqui, le più antiche terme di fama mondiale. La schiuma del sapone NIL'S ha una azione detersiva e cosmetica insieme, che pulisce perfettamente senza irritare e dà alla pelle la vibrazione e i colori della giovinezza.

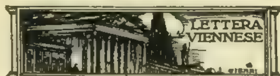
Dietro semplice richiesta viene spedita GRATIS "Il trinomio della bellezza", pubblicazione che contiene la soluzione di ogni quesito di bellezza.



NIL'S BALSAMO

La sua ricetta fu ricavata da un vecchio papiro faraonico. Curata con NIL'S BALSAMO la pelle si mantiene morbida e fresca, a tessuto fine e compatto.





QUELLI AL VOLANTE

In un periodo nel quale tutti dicono che gli affari vanno poco bene, che la crisi economica è preoccupante e l'avvenire fosco, cresce il numero dei privilegiati aggirantisi per le città in automobile. Grazie al sistema delle vendite a rate, oggi figurano possessori di macchine (per un periodo di tempo talvolta assai corto) individui riusciti a grande fatica a pagare probabilmente la prima quota. Ma tant'è: automobili ne circolano sempre più, il numero delle patenti ogni anno rilasciate supererà tra breve quello delle licenze elementari, e siccome le strade rimangono quelle che sono — si pensi che le strade dell'interno di Vienna, su per giù, ancora oggi coincidono col tracciato dovuto ai fondatori romani di Vindobona —, i problemi della circolazione diventano numerosi e assillanti. Il traffico automobilistico presenta pericoli per i pedoni come per gli stessi automobilisti, esposti al rischio di urti, nelle giornate di pioggia, facilitati dalla moderna pavimentazione, troppo liscia. Il traffico in genere è poi ostacolato dalle esigenze della moda e degli uomini di affari: nel centro, le belle dame vogliono andare adagio, e magari farsi aspettare dalle loro macchine davanti ai negozî di lusso, mentre gli uomini di affari vanno svelto, però ugualmente pretendono che poi l'automobile rimanga alla porta del palazzo nel quale essi hanno da trattenersi. E quasi ci dimenticavamo dei veicoli a trazione animale; quando in una colonna càpitano grossi carri o antiquati fiacri, meglio è mettersi l'animo in pace: anche se si tratta di un solo cavallo attaccato a un carrozzino, sarà il destriero a segnare il tempo per le molte macchine nei cui cofani fremono HP a diecine.

Per regolare la circolazione delle città bisognerebbe anzitutto allargare le strade, il che è piuttosto difficile. In secondo luogo bisognerebbe fare in modo che il diritto di sedere al volante venisse riconosciuto soltanto a individui davvero degni di starci. Per terzo sarebbero da conciliare le esigenze dei padroni e delle padrone di macchine con la necessità di mantenere libera la strada. A coronare l'opera occorrerebbe garbatamente eliminare dalle arterie principali tutti i veicoli a trazione animale. Poco per volta, da queste arterie si vannò pure eliminando i tram elettrici: Wiesbaden, città modernissima, li ha soppressi entro 24 ore ed ha poi cercato di vendere il materiale rotabile a Kowno, città che è lecito dire in costruzione. Ma la capitale della Lituania, dopo di avere posato le rotaie, s'è accorta che i tram elettrici non sono più all'altezza dei tempi ed ha rinunziato a mettere i fili aerei e ad acquistare le vetture.

La Polizia viennese, incaricata di regolare la circolazione, nell'attesa che il Municipio si decida a costruire strade più larghe, ha incominciato col complicare le formalità per il rilascio delle patenti di *chauffeur:* ora ha chiamato in ausilio la psicotecnica, facendo un impianto che permette di stabilire se l'aspirante alla licenza possieda le qualità psicotecniche necessarie per guidare un'automobile. I candidati seggono in un'aula come a scuola e ricevono un pezzo di carta, sul quale sono tracciati quattro quadrati. Appena echeggia un segnale, hanno da registrare d'urgenza, sul quadrato relativo, da che direzione esso è venuto. Questo esperimento, ripetuto sedici volte, serve ad accertare l'attitudine del candidato a localizzare, diremo così, i suoni: ciò è importante per conoscere, guidando, da quale direzione venga la vettura che ad un incrocio o altrove abbia dato un segnale. Un altro esperimento, press'a poco analogo, mira a stabilire come si comporterà il candidato in mezzo alla confusione di rumori e al traffico più intenso: l'aspirante riceve un foglio di carta sul quale sono stampate sedici righe, ciascuna con trenta numeri d'una cifra sola, e deve calcolare sollecitamente quante volte lo stesso numero ricorra in una riga e registrarlo in margine. Il lettore troverà che non si tratta d'una fatica d'Ercole, ma il lettore è invitato a riflettere che mentre il povero candidato cerca sulle righe tutti i 7, diciamo, o tutti i 5 e li segna col lapis e li conta per registrarli in margine, nell'aula si susseguono segnali di trombe e di campanelli, dei quali pure occorre registrare da che direzione provengano.

Ugualmente il candidato ha da indicare gli errori di costruzione che presentano certi pezzi di automobili riprodotti sopra una tavola; deve poi compiacersi di odorare cinque bottiglie piene di trementina, alcool, benzina, benzolo ed acqua, dovendo dare la prova della bontà del suo olfatto. Dimostrerà l'eccellenza della vista quando, rinchiuso in una camera semibuia, sarà invitato a leggere un foglio scritto a macchina e una tabella sulla quale la luce cadrà potentissima solo per brevi istanti; scomparsa la luce dalla tabella, il candidato dovrà dire in quanto tempo sarà riuscito a leggere il foglio di carta, esperimento, questo, come ogni automobilista avrà già capito, utile ad accertare se il guidatore, nottetempo, sotto l'influenza dei fari di una macchina che gli venga incontro, resterà o no padrone del proprio volante. Infine l'imprudente individuo che invece di laurearsi in medicina e chirurgia abbia preferito dare gli esami di *chauffeur* ha da sottoporsi a un esperimento di guida sulla carta: eccolo stringere un volantino, collegato a un lapis che tocca

un rullo con un piano topografico. Mentre il rullo girerà, il candidato, manovrando il volantino, dovrà passare col lapis per le vie e le piazze indicate sulla carta topografica, stando accorto a non toccare i margini (si badi che le strade sono larghe pochi millimetri appena) e ad evitare ostacoli di vario genere. Egli dovrà poi guardarsi dall'infilare vicoli ciechi e dovrà rispondere, premendo un bottone, ai segnali luminosi e rumorosi che lo tormenteranno nel corso dei venti minuti riservati alla prova. Si è ammessi all'esame medico solo alla fine di tanto martirio.

L'istituto psicotecnico rappresenterà una bella trovata della Polizia, ma i veri automobilisti gli sono ostili: a guidare, essi obiettano, s'impara non sulla carta, bensì in macchina. Di questo passo verrete a dirci che per fare dell'equitazione basta mettersi sui cavallucci di legno dei caroselli del *Prater*. Tuttavia i concetti fondamentali dell'istituto psicotecnico meritano attenzione, tanto più che, alla maniera antica, quando il candidato doveva fare la prova di guida nelle strade di Vienna, portandosi in macchina la Commissione, l'orgasmo assai spesso lo paralizzava. Gli esperimenti psicotecnici forniscono maggiori elementi di giudizio. Al tempo stesso la Polizia ha ordinato che le macchine delle scuole di guida non debbano circolare per le strade maggiormente battute.

—

Un'ossessione sono qui diventate le frecce e i dischi che indicano le strade e le piazze che possono essere percorse in un senso solo e quelle addirittura chiuse al traffico. Spesso avviene che *chauffeurs* forestieri pregano il padrone di non farli circolare per Vienna, giacché perdono la padronanza dei nervi.

In Austria, com'è noto, si tiene lasinistra, ma in avvenire in certe strade viennesi, volendo fermarsi, non basterà più nemmeno attenersi a questa norma, giacché — adottando l'esempio dei francesi — si è deciso che nella Kärntnerstrasse le automobili potranno sostare sempre da un lato solo e precisamente nei giorni pari dal lato delle case con i numeri pari e nei giorni dispari dal lato delle case con i numeri dispari. Il guidatore desideroso di arrestarsi dovrà, in conseguenza, non solo sapere da quale lato si trovano i numeri pari e da quale i dispari, ma dovrà anche coscienziosamente rammentarsi del giorno segnato dal calendario. Con tale misura, il geniale ufficio per i traffici viene però meno al principio dell'uguaglianza delle relazioni nella repubblica, giacché un guidatore ortodosso potrà sempre sostenere che il suo calendario non segna, puta caso, il 28, bensì il 15 del mese e che egli perciò è in diritto di fermarsi dalla parte dei dispari.... Il quesito ancora non è stato posto in forma concreta, ma in Austria gli argomenti che possono essere impugnati in nome della democrazia o della libertà in senso lato sono presi molto sul serio e quindi non è da escludere che presto avremo una polemica fra *chauffeurs* ortodossi e cattolici.

Sono in Austria gli accidenti dovuti ad automobili davvero così frequenti e gravi? Il direttore del competente ufficio, dottor Wagner, dichiara che Vienna si attiene alla media riscontrabile in tutte le altre grandi città: gli investiti nelle strade vindobonesi si possono dunque consolare col pensiero che nel momento in cui le loro costole vengono a contatto con i pneumatici di una macchina indigena, l'uguale sensazione è provata da un pedone aggirantesi per le vie di Roma o di Londra, di Parigi o di New York. Il male, se le statistiche lo dimostrano comune, è mezzo gaudio. Forti di questo gaudio, i viennesi si compiacciano di constatare che mentre nel 1925 si ebbero appena 200 disgrazie provocate da automobili, nei primi sette mesi del 1929 già erano stati curati ai posti di pronto soccorso 176 pedoni e 108 guidatori: la metà di costoro erano gravemente feriti (non parliamo delle motociclette, che negli ultimi quattro anni hanno fatto aumentare del 150 per cento la loro partita). E per viepiù incoraggiare i viennesi a considerarsi individui fortunati, le statistiche spiegano loro che se a Vienna l'anno scorso le automobili "si limitarono" a uccidere 38 persone e a ferirne 3900, nella sola Londra le morti cagionate da investimenti automobilistici ammontarono a 687.

Convinti che gran parte degli incidenti sono dovuti a deficienze tecniche delle macchine, dei pneumatici, del combustibile o degli olî impiegati, ingegneri austriaci hanno fondato, coll'ausilio della Lega industriale della Bassa Austria, un laboratorio al quale può rivolgersi chiunque desideri far esaminare la propria vettura, il combustibile adoperato o altro. Già questo laboratorio — ad esempio — ha compiuto lunghi e costosi esperimenti per ottenere la prova che le gomme piene danneggiano enormemente il pavimento stradale. Per quanto riguarda il gran pubblico, il laboratorio desidera consigliarlo in materia di acquisti, di riparazioni e di accidenti, coll'imparzialità che può essere garantita solo da chi non sia cointeressato in nessun modo in un affare. In un caso in cui il volante o i freni non abbiano funzionato bene, così da provocare disgrazie, il laboratorio compie indagini utili all'accertamento delle responsabilità.

Insomma l'automobilista in Austria viene preparato, guidato, addestrato e servito in tutti i modi, ma a giudizio di quanti posseggono una macchina, il segreto per godersela in pace rimane quello di essere prudenti e fortunati al punto di non dover vedere gli alberi e i paracarri sostituirsi ai proprî freni e di non dover mai fare ricorso ai formulari che minacciano di trasformare il più pratico degli sport in una faccenda tecnico-burocratico-criminale.

ITALO ZINGARELLI.

STANDARD MOTOR OIL
si vende anche in latte
* * *
Usate Standard "Motor Cup Grease" e Standard Motor Oil "Cambio velocità e Differenziale"

Standard Motor Oil resiste a qualsiasi prova

Voi credete di poter apprezzare la sua viscosità toccandolo. La prova più convincente e definitiva gli viene imposta nel vostro motore dalla elevatissima temperatura delle esplosioni che si susseguono rapidissime e dall' attrito costante delle due superfici metalliche.

Standard Motor Oil è stato raffinato in modo ch'esso possa sempre aderire a tutte le parti mobili del motore proteggendole efficacemente col suo velo sottile ed omogeneo.

Voi guiderete con maggior fiducia e piacere quando saprete che il vostro motore è lubrificato con Standard Motor Oil.

Fate il pieno con Standard Motor Oil, ma assicurateVi prima della sua genuinità.

STANDARD MOTOR OIL

assicura la massima protezione



I. 0 - 12 B

EPILOGO, RICORDI DI TEATRO DI ANNIBALE NINCHI

La professione dell'attore è fra le più tristi. Costretti a nascondere sotto una maschera il volto che Dio ci ha dato; vestire con penne altrui e mostrarle illuminate alla bugiarda luce della ribalta; ingannare e ingannarsi; credersi re o eroe e piombare poi nello squallore d'una solitudine lontana dalle profonde e ardenti realtà della vita; avere sempre al fianco la menzogna costante come la propria ombra; ignorare i dolori e le gioie nati dal cuore della verità e conoscere soltanto quelli del guadagno e della vanità: ecco la professione dell'attore.

Scelsi questa professione a diciassette anni, quando i sogni mi parlavano con la voce dei poeti, rondini dell'anima, spiriti alati del canto, creature fatte di musica e di luce, eterne come gli astri: le più vicine al loro Creatore.

Credevo allora che l'attore fosse rapsòdo di bellezza, volante di tempio in tempio e recante miele e rugiada còlti dall'anima dei fiori per versarli nel cuore degli uomini assetati di poesia e d'amore; e trovai invece quasi sempre i proletari dello stomaco, i facchini della vanità avidi di smanacciate e di frastuono....; l'istrione, insomma, come lo definirono i romani, che coprivano Roscio d'applausi e di disprezzo. L'istrione gonfio di vizî e sterile di canti. Nessun male è epidemico come quello del teatro. In poco tempo m'agguantò, mi strinse, e gareggiai coi miei colleghi in tutti e sette i peccati più mortali.

Fui scelto giovanissimo alla fiera degli esibizionismi per rappresentare uno dei due protagonisti in un dramma allora trionfante e portarlo in corsa furibonda per lo stivale e fuori.

Il mio antagonista nel dramma era attore esperto e consumato, e ogni sera mieteva copiosa messe d'applausi e d'"articoli" nei "quotidiani", come un'autentica "celebrità". Io dividevo con egual fortuna la torta profumata del successo; e la duplice mutua vittoria fu la causa d'una guerra spietata: due galli in un pollaio.

Nel dramma i protagonisti si odiavano d'odio mortale. Il pubblico e la critica aumentarono l'incendio. L'odio ci si appiccò come fuoco alla paglia.

Furono tre anni di rancore e di guerra, utilissimi all'autore; il quale ricavò anche dal nostro bestiale furore gloria e quattrini. I "compagni d'arte", annoiati dalla monotonia della *tournée,* si godevano quasi ogni sera il doppio spettacolo d'un dramma recitato e d'un altro vissuto: il miserabile dramma dell'invidia.

Una sera, scagliati l'uno contro l'altro da futili ma traboccanti motivi, ci armammo. Io di roncola, egli d'una lampada pesante come un mortaio, e ci azzuffammo.

Il rapido intervento dei pompieri e dei "servi di scena", quello più lento dei colleghi, impedirono la strage; ma la sera dopo tutta la "compagnia" s'aspettava il cruento epilogo.

Era Natale. Trieste deserta: chiusa nell'intima gioia della casa.

Solo, per le vie abbandonate, camminavo.

Dalle chiese usciva un caldo profumo d'incenso. Le campane suonavano in gara d'amore. Il vecchio Natale era in ogni angolo, ad ogni svolta. Proteggeva la città tedesca (allora!), quel giorno più italiana della mia Italia; ché l'amore unisce i popoli più che il mare. L'amore era dovunque col suo volto ridente e illuminato.

Pioveva dai campanili nel suono dell'*Angelus;* dal cielo nei raggi del sole al tramonto; nell'aria tremula di luce e di dolcezza. Le finestre cominciavano ad illuminarsi e le stelle a brillare. Scorgevo, piccole e festose, le teste dei bimbi dietro i vetri e ogni tanto apparivano i volti sorridenti

dei padri e quelli dei vecchi un poco stanchi. Le mamme erano a preparare festa e letizia. Volti di pace e d'alleanza uniti dai vincoli del sangue e più da quelli di gioie e dolori divisi insieme dalla nascita.

Dal soffitto pendevano festoni, fiori, luce e sicura protezione. Era l'asilo dove si spegnevano o si attenuavano tutte le amarezze, in virtù d'una fede predicata venti secoli prima e perpetuata poi miracolosamente. Forse anche in quelle case s'annidava la frode, s'insinuavano il tradimento e la vergogna, stava in agguato la morte; ma ai miei occhi giovani e commossi tutto appariva limpido e puro come i sogni dell'infanzia.

Solo, col mio cuore amaro, con la mia vita di vagabondo ostinato, col ricordo d'una rissa sedata ma non spenta, camminavo per una lunga via di Trieste.

Rivedevo lo sguardo infiammato del mio rivale, riudivo la sua voce arrochita dal furore; e il mio volto, intravisto nello specchio del "camerino", mi rammentava quello d'un omicida veduto da ragazzo.

Ero solo, con lo squallido mio mestiere degradato dall'invidia, dall'orgoglio di facili e sterili vittorie: ed ero giovane, innamorato della vita, dell'amore che non veniva, dei sogni più belli, degli uomini più nobili; solo col cuore gonfio di nostalgia per la mia casa lontana, per il mio vecchio padre che m'avrebbe voluto avvocato e scrittore, per la mia fanciullezza cullata dall'amore materno e fraterno, — e torrenti di lacrime salivano dai cari ricordi.

Camminavo rasente il muro. Guardavo sempre le finestre che cominciavano a chiudersi e a separarmi ancor più dall'intravista letizia, e continuavo a piangere e a camminare, quando, voltando il capo per guardare la via davanti a me, scorsi un'ombra lontana avanzantesi dallo stesso mio lato.

L'ombra si concretava lentamente. Era un uomo che guardava come me le finestre....

Era a pochi passi.... Lo guardai a lungo.... a lungo.... Mi si fermò davanti attonito. Com'erano buoni i suoi occhi! Anch'essi bagnati di lacrime come i miei.

Com'erano tristi! Tanto tristi! Tanto soli!... Li conoscevo!... Li avevo già visti; ma mai così dolci, così umili!...

Era lui!... Il mio rivale!... Il mio nemico! Ci guardammo a lungo, a lungo, con infinita, improvvisa tenerezza in quella sera di Natale triestino.... Ci tendemmo le mani in un'effusione di accorata e prodigiosa bontà: quella che unisce tutte le creature infelici della terra e, ripetendo, quasi insieme, il nostro nome di battesimo che mai pronunciammo negli anni di bieco rancore, ci abbracciammo e piangemmo il più dolce pianto della vita.

Insieme festeggiammo il Santo Natale; insieme, noi due soli, in una trattoria lì accanto, ci dicemmo le cose più buone; reciprocamente ci trovammo i meriti più rari.... ci ubriacammo di vino e d'amore fraterno.

Due ore più tardi, a teatro, dopo il primo atto, ci prendemmo furiosamente a pugni.

ANNIBALE NINCHI.

Io, povero negro, di ORIO VERGANI

NEI GIUDIZI DELLA STAMPA ESTERA



L'eroe di questo romanzo è un *boxeur*. Poco importa ch'egli ci ricordi la vicenda di un campione che fu reso celebre, ora è qualche anno, da una vittoria inattesa. Il vero interesse di questo libro non è in questo, né nei particolari per quanto curiosi, sull'equivoco mondo dei *managers* e dei campioni, e nemmeno delle descrizioni dei combattimenti, minuziose e precise da fare invidia a H. De Montherlaut.

La psicologia di un uomo primitivo è per noi l'essenziale, in questo libro.

L'autore descrive con grande talento questa strana esistenza nella quale ogni minuto, appena è vissuto, cade nell'oblio.

Vita che è soltanto un tessuto di sensazioni, nella quale gli avvenimenti hanno senso soltanto per la serie di azioni che sviluppano, e per i gruppi di immagini ai quali sono associati. Vita senza pensiero nella quale il sentimento, come incatenato, non giunge ad esprimersi. Vita animale, sottomessa interamente e che lascia — perché, ad onta di tutto, si tratta della vita di un uomo — una penosa impressione di sfacelo da giustificare il lamento del titolo e la sua toccante commozione quasi infantile.

L'Action Française.

Di questo romanzo sono in vendita, ora, l'edizione italiana (Treves) e quella francese (Grasset). In dicembre uscirà la traduzione inglese per la Casa *Hutchinson* di Londra, mentre sta per apparire la traduzione in romeno nel *Curentul*, uno dei più importanti quotidiani di Bucarest. Sono in preparazione anche le traduzioni in tedesco e in polacco che usciranno entro l'anno prossimo.



RICORDATE SEMPRE QUESTA MARCA





quando volete essere sicuri di acquistare la vera

MAGNESIA S. PELLEGRINO

con anice - senza anice o nel tipo effervescente

MAGNESIA S.PELLEGRINO

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Arride il sole[1] (Racconto dell'alta società straniera a Venezia nell'Ottocento). — Raffaello Barbiera, pubblicò nel 1923 un volume dal titolo *Nella città dell'amore*, nel quale narrava di illustri amori ed avventure di personaggi celebri; c'era il racconto degli amori della Sand, del Byron, di Leopoldo Robert e di Riccardo Wagner. Il libro era veramente suggestivo e tale da farsi leggere con interesse. Egli poi ebbe la fortuna di poter dare a dirittura una buona parte dell'autobiografia del dottor Pagello, che fu il rivale e successore del de Musset nelle grazie e nei favori della Sand, a lui simile nell'abbandono da parte della volubile e capricciosa, se ben non più giovane, amante; e alcune lettere inedite della Sand stessa.

Esplorando ora nelle carte, documenti, note e rapporti della polizia, riguardanti l'epoca e l'alta società straniera durante il settantenne deprecato dominio degli Absburgo a Venezia, ne ha tratto un racconto che, se per la forma onde lo ha rivestito, appare un'avventura romanzesca, ricca di casi improvvisi, di colpi di scena, di segreti tormenti, di losche figure e di diaboliche macchinazioni, anziché una narrazione storica, esso è, per il contenuto, eminentemente drammatico ed emozionante e anzi veramente tragico. E della tragedia, dolorosa e paurosa, ha tutti gli elementi; diremmo che ha perfino i caratteri della tragedia greca, o per lo meno il carattere principale, quello del fato inesorabile che incombe sui protagonisti, anzi sulle protagoniste, vittime di un destino spietato.

(La Patria del Friuli) A. MARCUZZI.

[1] *Arride il sole* (Racconto dell'alta società straniera a Venezia nell'Ottocento). Milano, Treves, L. 18.

Il piccolo Orfeo.[1] — Pure, è ben vero che questo è uno dei caratteri di queste poesie; le quali non si affidano tanto alle pure espressioni verbali (ma ve ne sono di bellissime, e sentite, e precise, e chiare, e ariose), quanto alla musica del verso e al suo fluire attraverso alle sillabe armoniose. Credo che in questa specie di contrappunto poetico in cui si accordano senza una regola apparente versi di varie misure, benché non si possa perciò parlare di versi liberi, pochissimi possono oggi dimostrare una valentia così ben dissimulata e una grazia così leggera. Bisognerebbe, almeno, risalire fino alle primissime *Laudi* e alla *Sera fiesolana*. Ma è una musica diversa. Ed è anche, talora, soverchia. Voglio dire che il poeta vi si abbandona spesso con gioia, e dà gioia pure a noi, ma, con la gola piena di canto, si dimentica talvolta la sostanza stessa della poesia. Parecchie di queste liriche sono meglio mosse e spunti melodici, che non vere e proprie melodie col loro logico sviluppo e la loro forma chiusa. Altre sono costruite sintatticamente con un seguito di interrogativi che rendono l'ansia del poeta con un procedimento non privo di vaghezza ma un poco elementare (si legga, per esempio, *Che sa delle nuvole il sole?* e *Soffio di vento*). Le più felici son quelle in cui il respiro anche breve (non ci sono, in tutto il volume, liriche di grandi dimensioni, e questo non conta nulla, perché le poesie non si misurano a braccia) si conchiude in sé stesso con grazia perfetta, senza interrompersi o senza disperdersi. Allora ci troviamo davanti a un piccolo capolavoro, come *Ohimè che cosa è accaduto*, dove un critico pedante potrebbe sì cogliere qualche minuzia, ma dove il fantasma poetico e il sentimento si accordano perfettamente in un cerchio di semplice melodia. E molto in alto si giunge anche con *Lucciole villanelle*, in cui tutto sarebbe bello, se più accorto e più celato fosse il trapasso fra le due parti, in maniera che il paragone si presentasse spontaneo, senza esser troppo chiaramente suggerito al lettore dal poeta. Ma era difficile render meglio di così quel guizzare scintillare delle lucciole nelle pure notti estive: "Com'era strano quell'eterno errare, — Quel danzare in cadenza d'altalena, — Quel rampicare per ignote scale — Sciolte o legate a Dio sa qual catena — Dondolando pel vuoto spazio — Il fanalino d'oro e di topazio!" Così, in *Come, o amore, i tardi frutti*, l'allegria si svolge chiara e senza fatica dentro le strofe mutevoli, e nessun difetto di costruzione viene ad interrompere o a turbare il nostro godimento.

(Pegaso) G. LIPPARINI.

[1] Angiolo Silvio Novaro, *Il piccolo Orfeo*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.